Q. II. 34.

Digitized by the Internet Archive
in 2026 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/albumesposizione19espo

C. G. B.

ESPOSIZIONE
DI BELLE ARTI
IN MILANO
ED ALTRE CITTÀ D'ITALIA

1857

ANNO XIX.

ALBUM

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI

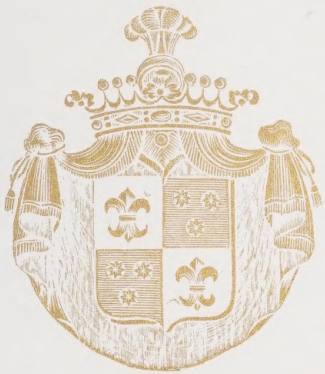
IN MILANO ED ALTRE CITTÀ D'ITALIA

DEDICATO

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE

PIETRO ISIMBARDI

CIAMBELLANO DI S. M. I. R. A.



MILANO

STABILIMENTO PRIVILEGIATO NAZIONALE

DI GIUSEPPE CANADELLI E C.°

Cont. S. Zeno N. 477.

Molto onorevole Signore

Marchese Pietro Isimbardi

Non vi farà maraviglia, Signore, che noi molto fortunati di poter accogliere, e per indulgenza Vostra, una nuova ed assai pregevole opera di Francesco Hayez in questo nostro volume, avessimo altresì vivo desiderio di porre in fronte ad esso il nome di chi allogava tal lavoro a così chiaro artista e celebrato.

E Voi non tardaste a concederci anche questa grazia, per la quale si farà accettissimo al paese nostro e fuori questo **Album** *intitolato ad insigne e liberalissimo cultore dell'Arte italiana; comechè sia provato la prima faccia d'un libro rivelare ad ognuno lo spirito ond'è mosso, a che tende; similmente del sembiante degli uomini, da cui facilmente traspare l'animo del quale sono naturati.*

Voi di così lieta fiducia beatissimi, ed oltremodo grati alla singolare bontà colla quale avete accettata l'offerta di questo libro, umilmente Vi preghiamo a gradire i sentimenti di riconoscenza e di stima che a Voi si devono, ed a volerci credere

Di Voi egregio Signor Marchese

Devotissimi Servitori
GIUSEPPE CANADELLI e C.°
EDITORI.

Milano, 25 Novembre 1857.

ILLUSTRATORI

FILIPPO VILLANI

LODOVICO GATTA

A. ZONCADA

M. GATTA

GIUSEPPE SACCHI

CARLO CAJMI

P. A. CURTI

IGNAZIO CANTÙ

INTRODUZIONE

Se la presente età non eguagliò ancora la pompa de' materiali monumenti romani, la gentilezza dell' arte greca, lo sfarzo brillante della imperatoria Bisanzio, la ridondante imaginazione degli arabi costruttori, e le voluttuose magioni de' Califi, ha tuttavia tanto senno di critica, di buoni ed estetici ammaestramenti per l' Arte da preparare trionfi assai migliori degli antichi, e più degnamente portentosi. Chi vagheggia con fede veramente italiana questi trionfi dell' avvenire nostro artistico, facilmente si consola di ciò che ancora a noi manca; non lo dissimula da adulatore, nè pertanto lo esagera da misantropo, come è lo stile di molti stranieri nostri censori. E ragionevolmente fiducioso di quello splendore che ci ritorni l' età di Rafaello e di Tiziano in pittura, di Fidia e di Michelangiolo nella scoltura, ajuta gli sforzi de' ben avviati alla meta, addita i migliori esempi, celebra chi più degli altri fatica e combatte per conseguire la corona.

Questa è la nobile missione dello scrittore d' Arte; onde originarono libri nei quali i meglio intendenti,

con umile affetto da discepoli, s' adoperarono a vantaggiar l' Arte, a dar luce ai giovani smarriti ed inforsati tra l' ombre misteriose di insani maestri o di mal noti esemplari, in una parola, a sterpare dalla radice il male onde l' albero artistico intristiva, e stava per tralignare.

Uno de' più efficaci mezzi all' opera utilissima è la Storia dell' Arte; perocchè essa accompagna con generosa simpatia, e quasi dà mano nei primi passi della spinosa sua via all' artista; riprende i men franchi o i più vicini a traviare; esalta, addita i migliori; ed attizza quella gara che fa dolce e men disagiato l' aspro cammino intrapreso. Epperò gli editori di questo volume (più per amore all' Arte nostra che ai guadagni stati sempre tenui) divisavano pubblicare, ad ogni anno, le opere maggiormente lodate alla pubblica Mostra nella città nostra ed in altre d' Italia; volendo altresì che alle svariate e fini incisioni che le rappresentavano s' aggiungessero dotte ed imparziali illustrazioni di abili e coscienziosi giudicatori.

L' esempio suo venne poi seguito da un altro, al quale non mancherà elogio da chiunque professa ed ama l' Arte italiana; se non che gli ammentiamo come un campo, fertile bensì ma non molto esteso, stanco della doppia cultura, facilmente isterilisca; talchè poi rifiuta a due mani ciò che ad una sola largamente donava. Se i due cultori assembrati ne godessero l' annual ricolto! è voto che non sappiamo tacere quà che ci cade in taglio; e che vorremmo esaudito.

Tornando al libro presente il lettore, fra le incisioni che l' adornano, vi troverà la stupenda tela di Francesco Hayez, *allogatagli, dal Marchese P. Isimbardi, e che ritrae uno de' più gloriosi trionfi della Croce del Vaticano sulla spada tracotante di coronati nemici dell' inviolabile successione di San Pietro. Come altresì un pietoso episodio della peste di Milano nel* 1630, *riprodotto assai bene in tela dal valoroso artista* Carlo Belgiojoso, *ed acquistato dal signor A. Bauer, professore d' Odontalgia in Milano.*

E per soddisfare a' desiderj di molti che non avean potuto vedere nè alla pubblica mostra, nè allo studio del chiaro scultore Pandiani *il tanto celebrato suo lavoro in marmo rappresentante* – Il Sogno d' Amore – *commessogli dal dott.* Giovanni Masciaga, *in questo Album se ne volle l' illustrazione da P. A. Curti, la quale sta in fine a maniera di Appendice.*

Fra i quadri della passata Esposizione i lettori troveranno la Disfatta di Ezzelino da Romano, *quadro che meritamente levò altissimo il nome del Prof.* Adeodato Malatesta, *Direttore dell' Accademia Atestina di Modena; e che al presente adorna il palazzo di S. A. R. il Duca Francesco V d' Este, che ne fu il committente. Rivedranno finemente inciso quel mirabile dipinto e pieno di tanta luce, che il giovane ma già provetto artista* Giuseppe Bertini *portò alle sale di Brera nello scorso settembre* Il Ritorno di Lucia e Renzo dagli Sponsali; *la tela di* Luigi Bisi *che ritrae* L'interno del Coro della Certosa presso Pavia, *allogatogli da S. M. il*

nostro Imperatore; uno de' più bei paesaggi di Gottardo Valentini, *che gli fu commesso da S. E. il Duca Melzi d'Eril; una* Scena marittima *del* Riccardi, *maestramente operata e ricca di vero effetto; e, di scultura, il gruppo di* Adamo ed Eva *del chiaro nostro* G. Motelli, *destinato ad un dovizioso cittadino di Varsavia, e che darà fede anche sulla Vistola del vivissimo genio artistico degli italiani.*

Gli editori di questo volume primo-genito tra noi, e sacro già da quattro lustri alle glorie dell'Arte nostrale, scelsero anche in questo anno intendenti scrittori ad illustrare le opere che in esso offrono incise. Il lettore poichè ne avrà corsi gli scritti, darà plauso, anche da questa parte, ed incoraggiamento a chi pertinace dura e fatica alla sempre migliore riuscita d'un'Opera artistico-letteraria, principalmente rivolta allo scopo di mantenere e crescere il patrimonio dell'Arte, che i destini benevolmente ancora lasciano alla privilegiata nostra nazione italiana.

Filippo Villani.

LA DISFATTA

DI

EZZELINO DA ROMANO

QUADRO AD OLIO

DEL PROFESSORE

ADEODATO MALATESTA

COMMISSIONE

DI

S. A. R. FRANCESCO V. D'ESTE

DUCA DI MODENA

Rizzo dis. Gandini inc.

L'arresto di Ezzelino da Romano. Gran quadro del Professore Adeodato Malatesta, di commissione di S. A. R. il Duca di Modena.

Canadelli e C. Editori in Milano. 1857. XIX Album. Esposiz.ⁿᵉ di Belle Arti.

Dappoichè la vana turba de' semidotti in fatto d'arte, e dei piagnucolosi profeti oltramontani bandì con tanto strepito il decadimento della pittura in Italia, assai gradito ufficio è il nostro di scrollar il capo a così ingiuste e codarde querimonie, additando, a trionfo, nuove opere degne di quell' antico glorioso primato, che si vorrebbe mal sicuro in mano nostra, o già tolto.

Chiunque vide, alla pubblica mostra dell'anno scorso il gran quadro del Malatesta, rappresentante la disfatta di Ezzelino da Romano, dovette confessar, pur non volendolo, rimanerci ancora alcuno di que' sani e vigorosi artisti solamente intenti a mantenere e crescere il sacro patrimonio dagli avi ricevuto, e capaci di rinviar, colla voce e l'esempio, i giovani sull' orme del prodigioso passato. Nè il nome del Malatesta si fè chiaro tra noi per questa opera; chè già molte in passato ne condusse, di soggetto storico e religioso, dalle quali conseguì fama assai bella per tutta Italia, eziandio presso

coloro che, per imitare il vituperevole costume degli stranieri, la chiamano terra di ricordanze; ai quali, degeneri figli di tanta madre, conviene l'amaro rimprovero del Nicolini:

L'alme più che le terre apennin parte.

Se non che a sostegno de' meriti suoi verso all'Arte ch'egli così animosamente professa, meglio è venire al quadro che ci è dato ad illustrare.

Troppo noti ad ognuno sono i casi del valoroso ma ferocissimo Ezzelino III da Romano, capitano in Italia ai servigi di Federico Barbarossa, perchè io quà ne ripeta la storia; oltre di che presso i lettori di questo libro, particolarmente sacro all'Arte, non fuggirei la nota di vanitoso ostentatore di ben facile erudizione; mestiere de' facitori di pagine per guadagno, non mai di discreto e coscienzioso scrittore. Tutta volta chi fosse vago di conoscere i curiosi e svariatissimi fatti d'immite barbarie, e di atroce ed empia condotta, che chiamarono poi sul capo di questo prode condottiere degli svevi la misera e ben meritata fine ch'egli fece, li troverà dottamente e pazientemente raccolti in un volume del nostro chiarissimo C. Cantù, a cui diede il titolo di — *Ezzelino da Romano, Storia d'un Ghibellino* — e senza più aggiungere veniamo al quadro del Malatesta.

L'egregio artista volle ritrarre in tela l'ultima scena, la catastrofe del dramma atroce e sanguinoso di que-

sto tiranno; che fu la disfatta di lui e de' suoi soldati e collegati, avvenuta presso al ponte di Cassano; allora che i capellazzi (così chiamavansi a' quei giorni i nobili milanesi) segretamente accordatisi con lui, aveangli quasi aperte le porte della città di Milano, e verso alla quale egli moveva fiducioso d'averla, e di saldarvi il dominio che poi toccò ai Visconti ed agli Sforza.

Il soggetto di tal quadro era non solamente importantissimo per la storica rappresentazione del fatto, ma forse più ancora dal punto filosofico, del trionfo pieno e finale della giustizia divina ed umana contro la fortuna briaca e passeggiera di chi per tanti anni avea colla forza conculcata ogni legge, ogni dritto alle genti accordato. Quanto altamente meditato e studiato fosse dal Malatesta nella parte estetica e nella materiale, questo soggetto, saviamente da lui trascelto, ora noi vedremo, disaminandone anzi tutto la composizione.

Sappiamo che Martin Torriano, condottiere del popolo milanese contro ad Ezzelino, ignorava il piano di guerra del nemico giovato dai nobili milanesi che stavano a campo con lui tra gli Orzi e Cassano, sino a quando no'l seppe in Vaprio, festeggiato dai maggiorenti di quella borgata, che già lo proclamavano padrone di tutta Lombardia. E fu a quell'ora che l'accorto capitano, alzata a generale tumulto di difesa la città nostra, mosse co' migliori e più fidi combattenti ad insidiarlo presso all'Adda, a fine di cerchiarlo e tagliare la ritirata alle sue schiere. Ezzelino intanto calò rabbiosamente su Monza che lo respinse; tentò di rimettersi sulla sini-

stra dell'Adda assaltando Trezzo, ma ne fu ributtato; talchè riparò co' suoi in Vimercato, congiurandoli a sfidare l'estremo repentaglio a cui erano ridotti; e, pel ponte di Cassano, sperò scampare dalla disfatta.

Quel grosso fiume, che a Napoleone parve il più difendibile di Lombardia, esser dovea teatro di sua fatale ventura. Ei lo trovò da una parte asseragliato dai numerosi e risoluti milanesi, dall'altra gremito delle schiere collegate al Torriano; viveri, salmerie disgiunte dal campo, o cadute in mano al nemico. Ezzelino offerì battaglia al Torriano, certo ancora di vittoria, che talvolta arride a' disperati, nè fu accettata; talche, tenutosi perduto, difilò sopra Cassano per forzare, serrato da suoi più fidi, quell'unico varco. Squadrona le truppe, le conforta con lodi e promesse, e le spinge a sbatacchiare i difensori del ponte. Con gioja feroce vede ben avviata l'impresa, corre quà e là dove più ferve la mischia; quando una freccia di balestra gli si conficca nel piede. Lentato l'ardore de' suoi dal suo arrestarsi, potè ancora raccoglierli, e guidarli a Vimercato dove curò la ferita.

Al dì seguente (era il 26 di Settembre del 1256) ristorate le sue truppe di forze e d'animo, con eccelso ardire, le ricondusse all'Adda presso a Cassano; se non che Azzo d'Este, il Pelavicino, e il Dovara avendo ingrossati i nemici suoi, egli trovò il passo più abbarrato del dì innanzi. L'esercito svevo cedendo, soverchiato dai troppi contrarj, scompigliossi, e disertò. Ezzelino con cinque fidatissimi prese a guadar il fiume

a cavallo, per non cadere morto, o vivo (ciò che più gli gravava) in mano del nemico; ma assalito e preso in mezzo da popolani milanesi e dai soldati del Dovara, e nuovamente tocco di freccia al petto, fu tratto alla riva del fiume, e fatto prigioniere.

Questa è la scena tolta a rappresentare dal Malatesta; però non abbiam potuto passarci di brevemente narrare il fatto da cui è cavata; eziandio perchè importerà di conoscerlo a coloro che, non avendo veduto questo grande dipinto, hanno a studiarne gli effetti nella quì unita incisione.

Campo assai vasto, e ciò che più monta, assai giudiziosamente trascelto alla più evidente composizione del quadro, è quel tratto di campagna, al rivaggio dell' Adda, su cui maggiormente infervorò l' ultima pugna contro Ezzelino. Sulla destra vedi, a breve tratto, il ponte di Cassano affollato di soldati torrianeschi ed alleati; e nel mezzo del ponte apparisce il Carroccio, palladio di libertà a quei tempi, sormontato da bandiere sventolanti, e quasi tratto fuori a rincorare i già vincenti, a far più solenne la pompa della vittoria. A mancina, sulle campagne al di là del fiume, si scorgono fra la polvere e la distanza numerosi bresciani, che, abbandonato Ezzelino, e gittate le insegne sveve, si sbandano fuggendo verso a Milano.

Nel centro della tela più vicino al riguardante sta molto avvisatamente postata dal Malatesta la figura di Ezzelino, caduto da cavallo pel dolore della nuova ferita, e cerchiato dai nemici; sui quali, a somiglianza

di ferocissima belva già doma per ferro e fuoco ma non ancor giogata, egli tiene addosso uno sguardo sì freddamente crudo e minaccioso che essi non s' ardiscono ancora di accostarlo, o finirlo di mortale ferita. Intorno alla figura d' Ezzelino, stampata di tutto il carattere storico e morale che bisogna alla fama di grandissimo artista, il Malatesta altre dieci ne collocò, non meno di quella pregevoli per la verità degli atti d' ira e insieme di gioja, onde tutte sono ispirate. Una di esse è in piedi dietro il prostrato cavallo del vinto duce, ed alle altre per altezza di corpo sovrastante, in atto di spiegare l' estense vessillo, e di nunziare a tutta gola ai lontani la preda fatta. Un altro, a capo scoperto, e armato di lungo pugnale, s' accosta alle schiene d' Ezzelino, determinato a crosciargli una mazza sul capo; nel quale l' artista ha voluto ritrarre un bresciano, popolo temperato a maschio valore, ma talvolta a troppo facile bollore di vendetta. Queste due figure, come altresì l' altra d' un popolano già sugli anni e canuto, che a forza vuole appressarsi al prigioniero per passarlo di stoccata, ci pajono le più mirabili per verità di espressione, e per fattura. Chi minaccia l' atterrato tiranno colla picca, chi gli si avventa con parole di sprezzo e di maledizione; e più indietro vedesi un torrianesco, di robusta fazion di corpo e colla faccia maestosamente barbuta, spingersi innanzi per la smania di guardare, pur una volta, in viso a quell' uomo, la cui morte parea termine d' universali sciagure in Italia.

Il Malatesta a compiere saviamente nè senza troppa folla questo gruppo, che rapisce e ritiene ad ineffabile stupore anche i meno intendenti di arte, vi aggiunse altresì la figura di un crociato, colla testa incappucciata, che non potendo arrivare il prigioniero è in atto di scagliargli in volto una pietra; e quella d' un torrianesco che sazia la cupidigia di sangue sgozzando il bianco cavallo, al quale Ezzelino poggia il sinistro braccio, e la vacillante persona.

Fra il ponte di Cassano e questo gruppo di persone da noi descritto, vedonsi alcuni de' più saldi nella parte sveva calorosamente combattere ancora, risoluti a non cedere vivi il terreno al nemico. Il lato destro del quadro, con cui si compie la tela, presenta un soldato degli estensi scendente dal ridosso del ponte, e che intende avidamente gli occhi al giacente Ezzelino, contro al quale avea scaricato poco avanti l' arco che stringe tra mano: e più indietro la nobile e guerresca figura del marchese Azzo d' Este, seguíto da scudieri e banditori, che spinge il cavallo fra i morti e i mal vivi, a fine di sospendere, colla voce e col cenno della spada, i vilissimi atti con cui si voleva bruttare la gloria di così memorabile giornata.

La figura d' Azzo d' Este è improntata di tutta la luce storica e poeticamente grande onde tuttodì risplende immortale questo illustre capitano del secolo XIII; l' impeto di generosa carità pel vinto principe, che accende il suo bellissimo volto, congiunto ad altrettanta gioja pel riportato trionfo, poteva sapientemente

studiarsi da altri valenti artisti d' oggidì, ma così sovranamente indovinarsi ed efficacemente rendersi in pittura da altri non mai. Siccome è a darsi grandissima lode al Malatesta per la stupenda mossa del cavallo spinto al galoppo, difficile a ritrarre in tela anche ai più esperti pittori di battaglie, e colla quale ei può vantarsi d' aver non solamente imitato ma quasi appajato il naturale.

Ciò poi che d' insigne lode è degnissimo, e da ogni parte perfetto in questo quadro, si è il volto e la intera persona del prigioniero Ezzelino; talchè l' occhio de' riguardanti, non mai sazio di contemplarla, con interno cruccio ne parte; e similmente la povera nostra penna, la quale si vorrebbe da tanto di aggiugnerne gli alti pregi estetici, e convenientemente esaltarne la perfetta esecuzione.

Noi teniamo che qualunque eziandio provetto artista togliendo a figurare Ezzelino in punto di venir fatto prigioniero, e circondato da gente nemica e sitibonda del sangue suo, poteva, facilmente scaldato dalla fantasia, arrogere troppo di ferocia e di sdegno sulla sua faccia, già di sembiante crudele e tremendo; ed atteggiarlo altresì a valorosa e disperata difesa, in quegli istanti di supremo repentaglio. Sarebbe stato poco giudizioso, e mal avvisato consiglio; perocchè studiando nella umana natura, eziandio de' temperati a straordinaria e quasi selvaggia crudeltà, sappiamo quanto di calma venga dalla estrema disperazione, come gli occhi in quell' ora si facciano sgranati e presso che stupidi; ol-

treciò il mostrarsi umili nel bisogno è talvolta anche de' fortissimi di animo, i quali dopo il pericolo tornano ad essere dispregiatori ed ingrati. Però stimiamo doppiamente giusto ed assennato accorgimento questo del Malatesta dell' averci voluto effigiare Ezzelino colla spada spezzata nella destra mano, esterrefatto dalla rapidità de' sinistri successi, e della misera fine che gli stava dinnanzi, nè perciò improntato, nel volto e nei movimenti, di quella balda e sempre rinascente smania di assoluto comando e di stragi, onde era da tanti anni esecrato nel paese italiano.

Nè vorremo quà frodar di sincero encomio l' abile artista per la ingegnosa e molto conveniente disposizione di tutte le figure che accorrono intorno al caduto guerriero; pel visibile affetto impresso sui volti d' ognuna di esse, verissimo nella condizione d'ira di ciascuna; tuttochè egli abbia dovuto, servendo alla rozza barbarie di que' tempi, presentarcele ribollenti di vendetta, ed aizzate a quello spregio del vinto, che è durevole indizio di servitù. A riempiere ed acconciare meglio al soggetto il davanti del quadro vi sparse cadaveri, e soldati feriti e languenti fra l' arme rotte ed abbandonate, e i molti sminuzzati argomenti da guerra, di che s' ingombra il terreno. Nessuno di questi accessorj è straniero dall' azione cui anzi tutti mirabilmente si collegano; il nudo vi è disegnato con raro intendimento di notomia; l'esecuzione assai disinvolta e lontana da quel vano artifizio di piacere per la via del colorito, onde troppo spesso si compiacciono altri artisti d'oggidì. Se

a taluno parve spiacevole la vista di morti e morenti, noteremo solamente che questo è campo di battaglia, su cui il Malatesta seppe anzi evitare, con dilicato consiglio, l'aspetto fastidioso di larghe ferite e sanguinanti monconi, naturali al fatto, ma di che l'imaginazione di molti potea di leggeri turbarsi, o partire contaminata. Non taceremo, a questo proposito, ciò che da un sommo artista abbiamo udito, col quale ci recavamo ad ammirare questa tela nelle sale della nostra esposizione. — Lasciarne sgombro il davanti era malizioso accorgimento di artista impacciato a ben compierlo, siccome l'introdurvi maggior numero di figure avrebbe disturbata sconciamente l'attenzione del riguardante, e generato confusione; ma a questo modo egli riuscì maravigliosamente, eziandio perchè il contrapposto degli ignudi e malconci, che giacciono distesi per terra, fa doppiamente spiccare il gruppo intorno ad Ezzelino, e la maniera assai franca e insieme assai accurata, con cui sono operate tutte le figure onde esso è composto. — Questo giudizio ci parve tanto giusto ed autorevole che non ci è più escito di mente; e chiunque vedrà l'insigne dipinto del Malatesta, di cui ora scriviamo, non potrà discordarne.

Séguita che adesso si dica brevemente del colorito, e della esecuzione dell'intero dipinto.

Quanto al colorito è splendido, robusto, ma sobriamente diffuso per la tela, senza che gli si possa apporre il mal vezzo, frequente a molti pittori della giovane scuola italiana, di curare troppo lo sfarzo delle tinte

vistose, e degli effetti ch'esse danno agli occhi de'riguardanti. Diremmo che il Malatesta dopo avere lungamente studiato ne'migliori lavori di Paolo, e in quanto ci lasciò la scuola bolognese di più sfolgoratamente dipinto, ne fece tal profitto da crearsi una maniera sua propria, castigatamente vaga ma insieme religiosamente serva del vero, da poter germinare i più lieti frutti in chi voglia imitarla.

La grassezza del colore, che vediamo sovente abusata da altri artisti saliti a bellissima fama, è in lui da lodevole parsimonia temperata; e solamente la usò nell'operare i nudi, servendo essa molto bene all'insinuarsi della luce ne' pori della pelle, sicchè dà vista di vivente; o nel ritrarre le armature e gli oggetti in metallo, a meglio rilievarne dal fondo la varia forma, o la smagliante politura. Tuttavia chi vorrà attentamente considerare l'insieme di questa opera del Malatesta, dalla parte del colorito, troverà, forse, che la tinta del cielo invocava altro tono e maggiore trasparenza; che certi sbattimenti ed ombrature, quà e là profuse, non favorirono troppo la generale intonazione. Queste mende, tuttochè leggerissime, nè facilmente manifeste anche ai meglio intendenti di pittura, noi non abbiam voluto tenere occulte scrivendo di un artista così sapiente e celebrato; ed eziandio perchè ogni altra lode a questo egregio suo lavoro per noi data, non sappia ai lettori di partito o lusinga; da che Dio ci tenga lontani, comechè il mal vezzo dell'adulazione sia tabe e morte de'più levati e vigorosi ingegni italiani.

Venendo adesso alla esecuzione, propriamente detta, staremo cotenti a dire, come a suggello di quanto fu già esposto sopra, che il Malatesta nella disastrosa via dell'arte che da molti anni professa fuggì sempre, *l'Idealismo*, colpa e pena tremenda di molti mal avviati alla pittura. Francatosi, con acuto senno, in que' migliori modelli antichi, che sono eterna e venerabile norma ai posteri, egli conquistò un far così largo ed insieme gradevole all'occhio e prossimo al vero, che ad ognuna delle sue opere, siccome è avvenuto di questa, non mancherà mai il plauso dell'universale. In fatto essa chiamava gli sguardi e l'attenzione anche de'men passionati per l'arte; ognuno trovò in essa quello stile gagliardo, quella sicurezza nel tocco, e que' nobili intendimenti solamente cercati e tolti dal savio e paziente studio della natura, che rendono ad ogni età, a qualunque più severo giudicatore, prontissima e stupenda l'efficacia d'un dipinto.

Così provegga il destino che veglia amorevole al bene dell'arte in Italia, che di tale e luminoso esempio del Malatesta si giovino molti pittori de'nostri dì, perduti dietro la insana imitazione de' *coloristi*, e la vanissima pompa degli artificj materiali, onde l'arte si fa poi turpe ministra di lusinghiere imagini, e di mal cercato guadagno. Niuno forse, meglio del Malatesta (degnamente eletto da parecchi anni a direttore della fiorente Accademia Atestina di Modena) varrà a ricidere le parti guaste, a scaldare i giovani all' antica maestà, al far grande de' gloriosi maestri

della pittura storica, ad abbominare quella forma, ribelle al pensiero ed alla sana estetica, la quale è sol vaga di fronzoli, di leziosi concetti; per quanto gridino il contrario que'che nei soli dipinti del vistoso Tiepolo, e de'Cortoneschi ancora studiano l'evidenza delle composizioni, e la norma del colorito.

E questa speranza nostra, che riguarda le principali cagioni di miglioranza della pittura in Italia, ci sospinge altresì a dar lauto omaggio di encomio e di riverenza all'ottimo principe, e liberalissimo mecenate Francesco V. d'Este, che allogava questo quadro al Malatesta; e lui volle, da molti anni, Direttore dell'Accademia di Belle Arti di Modena, dalla quale già uscirono buoni e volonterosi artisti. Perocchè la migliore e più durevole fama di buon Principe viene dall'amore costante e generoso a'suoi popoli, e dal valido e fervoroso patrocinio dell'Arte, che è ancora una delle più splendide ed inviolate glorie del Paese Italiano.

Filippo Villani.

MARINARI
IN LAVORO D' ANCORAGGIO

QUADRO AD OLIO

DI

LUIGI RICCARDI

ACQUISTATO DAL SIGNOR

PADOVANI.

Cherbuin dis. et inc.

Marinari in lavoro d'ancoraggio. Quadro di Luigi Riccardi, di proprietà del Signor Padovani.

La invenzione e l' esecuzione nel mentre valgono nel comune linguaggio, gli elementi essenziali di qualunque opera d'arte, sono nello stesso tempo il regolo, per misurare l'ingegno e l' abilità d' un artista. Ma cogliere nel campo fecondo e oltremodo svariato della natura quelle scene, che meglio parlano agli sguardi, ed all' immaginazione; improntarle di quel carattere di evidenza e di verità, che, ammantando l'arte, trasportano chi le contempla oltre i limiti d'una tela dipinta, e per poco non gli fan credere d'assistere ad uno spettacolo vivo e reale, è la meta cui tutti aspirano, pochissimi toccano.

Se ciò è vero, se in quella, che con linguaggio tecnico chiamerebbesi la *trovata*, consiste la difficoltà principale da vincere, lo scoglio più arduo da superare, merita, più che ogni altro, lode grandissima il pittor di marine, che coglie nel segno, affrancandosi dalle difficoltà speciali ad un genere d'arte, in cui facilissimo è il degenerare nell'immaginario, nell'ammanierato, nel falso.

Gli istantanei cangiamenti dell' elemento mutabilissimo

(scrivevamo altre volte sullo stesso proposito), e perciò i rapidi e frequenti trapassi nei riflessi della luce, nel color delle onde, talchè l'artista non ha bene spesso che un sol momento da poter cogliere per imprimerlo nella memoria e tradurlo poi sulla tela, sono altrettanti scogli da superare, ed estremamente difficili ed ardui, — e del resto lo scarsissimo numero di artisti, che si applica alla pittura di marina, basta a fornire una prova più che sufficiente delle grandi difficoltà, che vi sono congiunte. —

Primo fra questi pochi, il Riccardi, valentissimo anche nel paesaggio, vi si è quasi esclusivamente dedicato, stampando di sè orma vastissima colla poesia e collo slancio d'un ingegno, che non si appaga e non si soddisfa che in quelle scene grandiose, da cui meglio si ritraggono il bello ed il sublime: e ben fa chi presiede alla compilazione di questi Annali dell'arti nostre, — che si propongono d'illustrare le più celebri produzioni del pennello e dello scalpello, e di dare ad esse pubblicità, raggiungendo il duplice scopo di preservarle dall'oblio, e di mantener vivo nelle moltitudini il senso del bello — ben fa dico, a fregiarli sovente colle opere di questo ingegno robusto, in cui la natura balza all'occhio viva e parlante, e lo sguardo allettato da un colorito vivace e brillante si stacca a malincuore dall'armonica intonazione del tutto. —

Alcuni *Marinari in lavoro d'ancoraggio*, è il soggetto d'un altro fra i pregevolissimi quadri del Riccardi, che adorna le pagine di quest'*Album:* — la scena av-

viene sull'Oceano, come te'l dice quella *gettata* di pali, che si protende dalla riva nell'onde per facilitare gli approdi, e che mai non si scontra nelle aque del Mediterraneo, dell'Adriatico e degli altri mari minori. —

Il sole è scomparso dall'orizzonte; ma i suoi riflessi d'oro e di fuoco si projettano ancora sulle nubi, e sull'onde, che fremono in un perpetuo agitarsi di smeraldo e di porpora. — È quello spazio di tempo, che corre fra la luce e le tenebre, fra la vita e la morte: è il crepuscolo, l'ora delle meste memorie, in cui gli affanni più gravemente ti opprimono, e senti il cuore ambasciato, e un'arcana melanconia si diffonde nell'anima, e una lagrima spontanea ti vela il ciglio, e il labbro mormora involontario la prece imparata sulle ginocchia materne nei primi anni dell'infanzia, mentre il lento rintocco dell'*avemaria* va morendo nell'aere lontano.

Oh! chi colpito da una di quelle sciagure, che lasciano un solco nel cuore, e una ruga sovra la fronte trovossi a quest'ora solo col suo dolore, e non ne sentì tutta intiera l'amarezza, e non cadde prostrato sotto il cumulo delle rimembranze, e non provò un desiderio indistinto, una vaga aspirazione a quella pace, a quella calma tranquilla, che è un *oasi* insperata nell'arido deserto della vita?: — in quest'ora, in cui anche le memorie più care e soavi assumono una tinta melanconica, e l'anima acquista una più squisita sensibilità, e un fiore, un profumo, una melodia hanno per essa una parola, una speranza, un ricordo? —

Oh! quanto sublime ed eloquente è il linguaggio della natura in questi istanti solenni! e come in faccia alla maestà dell' Oceano si curva sotto il peso della sua nullità questa povera creta! —

Ma torniamo all' opera del Riccardi. — La notte adunque non è ancor calata sul mare, e tu discerni nel primo piano del quadro una nave, il di cui velame ammonticchiato confusamente ai piedi dell' arboratura, la carena, che vuota affatto di carico, pesca pochissimo fondo, l' operosità affaccendata de' pochi che ancor sono sul cassero ti annunciano, che essa è arrivata in porto da breve tempo: da questa nave partono due gomene che vanno a por capo ad un' imbarcazione messa in mare dalla medesima, e gli uomini di cui è carica s' adoperano ad ancorarsi per bene, e mettersi al coperto delle eventualità d' una notte procellosa: v' è anima e vita in quelle macchiette, in quei volti abbronziti dal sole e dall' aqua, e sotto lo sforzo di quelle braccia nerborute ti par di scorgere il rapido guizzare d' una muscolatura di ferro: forse l' uomo di mare pratico della instabil fortuna del cielo teme a buon dritto, che quelle nubi, ch' or saluta poeticamente il sole con un addio di fuoco, si accavallino sul far della notte negre e minacciose rompendo in una fiera tempesta: nè valgono certamente a calmare le sue paure quei flutti irti e biancheggianti, che l' acuta pupilla del marinajo distingue da lungi sulla superficie dell' aque agitata da una forte tramontana. —

L' equipaggio d' un altro vascello, che viene bordeg-

giando un po' più da lontano s' adopera anch'esso ad ammainare e raccoglier le vele: e la distesa interminata dell' aque spingendosi fino all' estremo orizzonte, variata e commossa, forma l'ultime linee di questo pregevolissimo quadro. —

E quì il nostro cómpito è terminato: toccare dei meriti speciali del Riccardi, del suo colorire pieno di brio e di vivacità, dello sfondo prospettico de' suoi quadri, della leggerezza dell' aria, della trasparenza dell' aque, dell' evidenza, della fedeltà scrupolosa, con cui questo artista s' adopera anche negli accessorj più minuziosi, sarebbe un portar aqua al mare e legna al bosco, comechè la valentía e la magistrale perizia del Riccardi siano ormai universalmente conosciute: nè ciò d' altro lato spetterebbe a noi indotti, che siamo chiamati a ragionare e a giudicare dell' arte col buon senso e col buon gusto del popolo: ma noi vorremmo, che i limiti impostici da queste pagine, e le nostre forze ci permettessero di ridire le impressioni tutte, che ricevemmo avanti a questa tela: se ciò ne fosse concesso, avrebbe forse il lettore una giusta idea de' suoi pregi, l' artista un encomio più adeguato al suo merito. —

Lodovico Gatta.

PRETE ORLANDO

DA PARMA

INVIATO DI ARRIGO IV. DI GERMANIA
È DIFESO DA GREGORIO VII. CONTRO IL GIUSTO SDEGNO DEL SINODO ROMANO

QUADRO AD OLIO

DEL PROF. CAV.

FRANCESCO HAYEZ

COMMISSIONE

DEL SIG. MARCHESE

PIETRO ISIMBARDI

CIAMBELLANO DI S. M. I. R. A.

Rizzo dis. Gandini inc.

I Vescovi ed altri Personaggi a Roma si scagliano contro l'inviato di Enrico IV che vi leggeva scritti ingiuriosi contro Gregorio VII, ma il Pontefice difende e salva l'inviato.

Canadelli e C. Editori in Milano. 1857. XIX Album. Esposiz.e di Belle Arti.

Non a torto chiamarono alcuni Gregorio VII. il Napoleone del papato sì per la grandezza dell'animo che parve in ambidue soverchiare i limiti della umana natura, sì per certa somiglianza d'intenti nell'uno e nell'altro seguíti con incredibile costanza. Come questi ebbe a chiudere di dentro l'abisso della rivoluzione, ristabilire il principio dell'autorità e con esso l'ordine, il diritto, la forza, di fuori a combattere colle potenze che non si potevano indurre ad accettare da un figlio della rivoluzione, a nome dei nuovi principii da quella proclamati il rigenerato potere; così quegli dentro ebbe a lottare cogli abusi inveterati, colla corruzione profonda del clero, fuori colla podestà temporale ch'esso risguardava come la causa di quei disordini. Se Napoleone mirava a collocare la Francia alla testa dell'Europa, a lei assegnando, come a tribunale supremo dei popoli, l'arbitrato in quante questioni fossero per nascere nel mondo politico, mirava Gregorio ad innalzare la croce sopra lo scettro e la spada, ogni cosa assoggettando alla sede

di Pietro per guisa che non solo niuna temporale autorità potesse quind'innanzi impacciarla, ma tutte anzi avessero a prendere da lei forma e indirizzo. Di che nacque quella formidabile lotta tra il papato e l'impero che per secoli sconvolse il mondo oscurando le idee, confondendo le coscienze, tristissima lotta la quale, sia detto con pace dei molti che s'ingannano o vogliono ingannare, si combatte tuttavia, meno clamorosamente, ma con pari tenacità di proposito. Di questa gran lotta che, dove si guardi alle conseguenze che ebbe, può dirsi il fatto più grave del medio evo tolse appunto l'Hayez a rappresentare uno degli episodii più singolari, e che meglio fanno conoscere l'indole dei tempi.

Il diritto delle investiture che gli imperatori si erano appropriato poneva i papi nella impossibilità di ottenere piena, intera obbedienza dalla parte più eletta del clero, dappoichè della giurisdizione che essa esercitava si riconosceva debitrice non al vicario di Cristo, ma al successore degli antichi Cesari. Ora i vescovi ai quali l'imperatore conferiva l'investitura delle più importanti diocesi portavano le più volte nel santuario i costumi del secolo; uomini cresciuti fra le brighe della corte o nella licenza del campo, più avvezzi a maneggiare la spada che il pastorale non erano certo i più atti ad istruire, consolare, edificare i fedeli alle loro cure affidati. Non è quindi da stupire se il mal costume da ogni parte traboccava, se la disciplina ecclesiastica era calpesta; se veduti erano i padri della Chiesa cavalcare in arme

alla battaglia, correre i campi e le selve cacciando, e, trascurato al tutto il sacro ministero, solo compiacersi di torneamenti, di giostre, di splendidi banchetti, con tale un corteggio da disgradarne i satrapi della Persia. Non parve alla rigida mente di Gregorio poter mettere riparo a tanto male altrimenti che richiamando a sè il diritto di conferire i vescovadi e le abbazie, privandone gli imperatori che troppo, per suo credere, ne avevano abusato. Al che Arrigo, superbo per natura e ambiziosissimo, si oppose fieramente, forte dell'ajuto di altri principi che avevano comune la causa con esso, e di quanti erano prelati nel mondo cristiano che dovevano temere la severità del romano pontefice. Riescita vana ogni prova di accomodamento, si venne a tale che a definir la gran lite era bisogno che l'uno o l'altro dei due scomparisse dalla scena, perocchè stanti Arrigo e Gregorio nè la Chiesa nè l'Impero potevano oramai aver pace e sicurezza. Era natural cosa pertanto, e più che conforme colle tradizioni, cogli usi, col modo di sentire di quell'età che ognuno dei due si sforzasse di gettar l'altro di scanno; e così avvenne. Nel che Arrigo credette preoccupare il nemico con un colpo mortale; essendogli nella dieta di Goslar dai legati del papa intimato di comparire dinanzi al concilio di Roma a purgarsi dalle accuse che gli movevano i Sassoni a cagione del modo onde aveva trattato i loro vescovi, li caccia furiosamente dalla sua presenza, e, radunato in Vormazia un concilio di vescovi e abbati a lui devoti, vi fa compilare contro Gregorio un atto

di deposizione al quale tutti i prelati presenti apposero il loro suggello; manda quindi suoi ambasciatori in Italia per assicurarsi l'appoggio de'molti vescovi che quivi aveva di sua parte; e vi fa tenere in Pavia un numeroso concilio di vescovi avversi a Gregorio i quali giurano non obbediranno giammai al pontefice deposto a Vormazia; quindi a cattivarsi il favore dei Romani e distaccarli da Gregorio manda loro molti e splendidi regali, con una lettera artificiosa nella quale si raccomanda alla nota loro fedeltà perchè lo difendano da'suoi nemici, fra i quali capitalissimo Ildebrando che mai non cessa di tendergli insidie. Nel tempo stesso scriveva due lettere ingiuriosissime al Papa che, come uomo pernicioso al mondo cristiano, dichiaravasi decaduto da ogni diritto. Un tale Orlando, prete di Parma, tolse sopra di sè di portar quelle lettere non che gli atti del conciliabolo a Roma, e farne lettura nel sinodo che sapeva doversi fra breve tempo tenere in Vaticano. Venuto il dì della solenne adunanza, sedente il papa sur un trono sublime, circondato dai vescovi a lui fedeli e da molti nobili romani, entra l'audace parmigiano, e, piantatosegli di fronte, gli intima in nome di Arrigo e di tutti i vescovi d'oltremonte e d'Italia di scendere dalla sede di Pietro da lui con inique arti usurpata; poi vòlto ai prelati, agli abbati li invita a presentarsi pel giorno di Pentecoste all'Imperatore per ricevere dalle sue mani un pontefice, dappoichè questo Gregorio non pontefice dovea dirsi, ma lupo rapace e tiranno.

A quell' atto, a quelle parole insolenti si desta nell' adunanza un fremito d' ira, un tumulto spaventoso. *Al carcere, al carcere lo scismatico,* grida il ribollente vescovo di Porto; il prefetto della città, i giudici, i soldati, i nobili quivi presenti, sguainate le spade, già piombano su Orlando, che rimarrebbe lì sui due piedi con cento punte trafitto, se Gregorio non si gettasse in mezzo a loro, facendo scudo del suo petto all' insensato, e acquetando gli animi con quelle solenni parole: « Miei figli, non turbate la pace della Chiesa. Noi non dobbiamo odiare nessuno, ma stare preparati a tutto, perchè l' ora della prova è venuta ». (1)

Questo è appunto il momento che ci volle rappresentare il grande artista, e sì lo fece in modo degno di lui. La composizione è semplice e ben pensata; i gruppi, gli atteggiamenti, le mosse dei personaggi che vi figurano rendono a meraviglia il concetto della storia; quel pontefice che solo padrone di sè fra tante ire tutti contiene colla maestà del sembiante, col portamento, col gesto modestamente imperioso, quel guerriero che a piè del pontefice depone fremente ma umiliato la spada; quell' altro che tenta come nascondere il pugnale brandito, que' nobili che più lontano serrano il pugno in segno di minaccia, stringonsi insieme torvi, impazienti d'ogni ritegno, mentre un altro più lontano ancora, ritta la fronte, la destra appoggiata sul fianco mira con superbo sprezzo l' audace quasi

(1) Vedi Voigt. Storia di Papa Gregorio VII. cap. VIII. Henrion - Storia generale della Chiesa libro 33.

l' avesse ad annichilare collo sguardo, ritraggono con mirabile evidenza l'impressione diversa che l'atto temerario doveva produrre nell' adunanza secondo le diverse nature. È bello il vedere come il pittore abbia saputo variare l' espressione di una passione medesima in tanti volti, in tante positure e atteggiamenti, da buon conoscitore del cuore umano, risguardandola in quei più notabili aspetti che meglio si prestavano all' arte. Parve a taluno poco dicevole alla dignità di quel consesso l'atto in che si mostra il prete parmigiano, che, afferrato pei capelli da un soldato, accenna quasi di cader rovescione addosso al pontefice; la qual cosa realmente con quelle passioni, con quei tempi può stare assai bene; ma dappoichè di tale atto non è fatta precisa menzione nelle storie, sarebbe stato a sua detta miglior consiglio imaginarne qualche altro che esprimesse la concitazione di quegli animi più nobilmente; perchè nè ogni vero, nè tutto che può essere vero hanno ad entrare nell' arte, sebbene sia innegabile che niente di non vero ella deve accettare. Ma quì forse l' artista mirava ad un fine che sfuggì all' acume del critico, a dimostrare, vogliam dire, con quell' atto brutale contrapposto alla severa calma del pontefice la superiorità di quest' uomo straordinario sugli uomini del suo tempo, qual che si fosse il partito al quale appartenevano. Trovano altri ancora che al decoro mal si affà quel vedersi il pontefice fra mezzo ai tumultuanti, per guisa che buona parte di essi sembra far ressa alle sue spalle, e aggiungono non apparire ab-

bastanza chiaro come possa egli in quel modo salvare l'inviato che gli resta a tergo in balía di due feroci soldati. Ma quì a difesa dell'artista si vuol considerare che avendo Gregorio a scendere dall'alto suo trono con quella dignità che il grado richiedeva, non era possibile scendesse sì pronto da prevenire ogni atto, ogni mossa di que' furenti; d'altra parte non era conveniente porlo quasi alle prese con chicchessia; ma la sommissione di quelli che gli stanno innanzi ti fa tosto comprendere che al cenno, alla voce del pontefice anche i più focosi si piegheranno riverenti. Quello adunque che a prima vista potrebbe sembrare riprensibile più sottilmente esaminato si trova essere un accorgimento dell'artista per mostrare il grande e risoluto animo di Gregorio senza offendere con quello slancio nè le ragioni della verisimiglianza, nè quelle del decoro. Non minore accorgimento ha egli mostrato nell'assegnare, a così dire, le parti convenienti agli ordini, alle condizioni, all'età che figurano in quella numerosa adunanza; le dimostrazioni aperte di sdegno, il prorompere improvviso, violento alle vie di fatto si notano nei soldati, nei giovani, nella turbolenta nobiltà, tutta gente poco avvezza ai calcoli della prudenza, e usa sempre, e allora più che mai, a riporre ogni sua ragione nella forza; negli abbati, nei vescovi, nei cardinali spettatori di quella scena nulla di scomposto ravvisi, nulla che accenni un impeto sconsiderato, tuttochè lo stupore, l'indegnazione siano dipinti in ogni volto.

La parte architettonica è bella e magnifica, bellis-

simo lo sfondo, e sì bene condotto che lo spazio ti si allarga davanti, e l'occhio illuso corre sotto quelle vaste arcate, fra quei gruppi di persone liberissimo, il che giova non poco a dare aria di verità a tutta la scena: vivo, ben intonato il colorito, gli sbattimenti e i lumi di grande e piacevole effetto, e non pertanto naturali. Il perchè non esitiamo a congratularci coll'illustre committente che può vantarsi di possedere in tal dipinto una delle opere che più onorano il pennello di Hayez, sebbene dobbiamo aggiungere che le bellezze che in esso brillano non sono di quelle che molto danno negli occhi del volgo, ma gravi, pensate, severe quali la natura del soggetto pareva richiedere?

Per ultimo dobbiamo sempre più far plauso all'artista, che, ben diverso da tanti altri, soliti oggidì ispirarsi alla peggio in questo o quel romanzo del giorno, continua attingendo dalle severe pagine della storia a raffigurarci nelle sue tele alcuni di quei grandi avvenimenti che nella memoria degli uomini non invecchiano mai. Per tal modo l'autore della *Morte di Maria Stuarda,* dell'*Ultimo addio del Carmagnola,* dei *Vespri Siciliani,* della *Sete nel campo dei Crociati* e di tanti altri siffatti dipinti, che furono per più che un quarto di secolo il più bell'ornamento delle nostre esposizioni, ha saputo la gloria dell'arte propria sposare ai fasti immortali della storia.

A. Zoncada.

IL RITORNO
DI LUCIA E RENZO
DOPO GLI SPONSALI

QUADRO AD OLIO

DI

GIUSEPPE BERTINI

COMMISSIONE

DEL BARONE

D. FERRANTE FRIGERIO

CAV. DI PIÙ ORDINI EC.

Renzo dis.

Gandini inc.

Il Ritorno di Lucia e Renzo dopo gli sponsali. Dipinto a olio di Giuseppe Bertini, di commissione del barone D. Ferrante Frigerio.

Canadelli e C.ie Editori in Milano.

1857. XIX Album Esposiz.e di Belle Arti.

I Promessi Sposi! Ecco la miniera inesauribile per le lettere e per le arti: il campo ubertoso, ove tutti, scrittori e artisti, trovano da spigolare, e fors'anco messe da raccogliere pel proprio granajo: e sempre nuova e copiosa materia a studj, a commenti, a lavori diversi di scopo e di mole. Cesare Cantù, innamorato di quelle pagine, in cui l'insigne autore tratteggia con tanta evidenza la condizione di Lombardia sotto il malaugurato governo spagnuolo, ne trae argomento a belle e interessanti illustrazioni, che compiono il quadro di quel dominio così infesto al nostro paese. Il prof. Rosini dall'episodio della *Signora di Monza* toglie la trama d'un suo romanzo: altri, sollecito ricercatore di vecchi documenti, fruga nei polverosi archivi e mette in luce il tenebroso e atroce processo di Virginia di Leyva. Riccardo Ceroni pieno delle dolorose pitture della peste e degli untori, e attratto dalle sapienti argomentazioni della *Colonna infame*, si prova a rappresentare sotto la forma drammatica la legale ingiustizia, e l'iniqua condanna di Gian Giacomo

Mora. Anche in questi giorni sono annunciati dalla stampa l' *Innominato* e *Il padre Cristoforo*, racconti che ebbero la prima ispirazione, come ognun vede, dal più popolare dei romanzi. E non crediamo stieno tutte quì le opere, a cui esso ha fornito o la materia o il primo pensiero.

Passiamo alle arti del disegno: pittura ad olio, a guazzo, a fresco, acquerelle, incisioni, litografie, statuaria, gareggiarono nel riprodurre le svariate e multiformi scene dei Promessi Sposi. E le edizioni nostrali crebbero a dismisura, e le versioni straniere, con e senza vignette, ottennero il più rapido spaccio: e il viaggiatore italiano e forestiero si piace di visitare quei luoghi, a cui Alessandro Manzoni ha dato un' importanza, che nella geografia non potevano certamente avere. Che significa ciò? d' onde nasce questa universale e così calda e crescente ammirazione per un romanzo, che fu pubblicato or fa trent'anni? La ragione è chiara: I Promessi Sposi sono un' opera *sui generis*, un libro che ha la virtù di ringiovanire e di rifiorire più bello e più vigoroso, mentre tanti altri cadono avvizziti, invecchiano e muojono; e questa virtù è riposta nella qualità della materia, nel modo di svolgerla, nel fine propostosi dall'autore.

Quei romanzi, il cui merito consiste nel travisare la storia, nell' esagerare gli affetti e le passioni, nella facile indulgenza pel vizio elegante, nella transazione della morale colle riprovevoli inclinazioni dell' uomo, ponno brillare un momento della luce di un fuoco fatuo,

ponno anche produrre una scossa galvanica sul lettore, ma non riusciranno mai ad un effetto durevole e saldo. Alla soddisfazione di una febbrile curiosità terrà dietro il fastidio, la noja. E ammesso pure che alcuni (parlo dei romanzi stranieri) insieme col cattivo s' abbiano anche del buono, sono essi libri per tutti? La madre ne permetterà la lettura a' suoi figliuoli? Saranno essi capaci nell' innocenza del loro tenero criterio di sceverare il bene dal male? I Promessi Sposi all' incontro vantano questa prerogativa caratteristica, peculiare, che mentre dilettano e ammaestrano ogni classe di persone, ponno correre liberamente per le mani di tutti. E noi li troviamo infatti nelle famiglie più riguardose, fors' anco meticolose, negli istituti di educazione pubblici e privati, nei seminarj, nei collegi maschili e femminili, e anche in quelli dove altri autori vanno soggetti a crudeli mutilazioni prima di ottenere il passaggio; adornano la splendida biblioteca del dovizioso, come la modesta libreria del curato e del maestro di campagna. Persino gli uomini e i giornali di un partito a cui non garba il progresso, o vorrebbero foggiarlo a loro modo, non osarono mai di alzare la voce contro questo romanzo. E come farlo con un libro invulnerabile sotto ogni rispetto?

Le opere di A. Manzoni portano l' impronta del genio novatore. Egli fu originale nella lirica sacra elevata ad una sublimità sconosciuta prima di lui: lo fu nella tragedia, dove fra il conflitto delle passioni, e le ire e gli odi acerbi, che formano sempre il viluppo tra-

gico, s' ode per la prima volta una voce mite e mansueta, che vuol pregare in cielo... -- *per quei che soffrono, per quelli -- Che fan soffrir, per tutti...* : -- originale nei Cori distinti affatto dai greci e per la carità della patria italiana, e per quello spirito cristiano di fratellanza, che la società antica non conosceva. Volle essere originale nel romanzo e vi riuscì. Le nozze contrastate di due contadini sono il filo a cui è legata la storia vera, parlante, animata di Milano in un' epoca disastrosa. E infatti quale storia più genuina ed efficace di quel tempo che le gonfie e ridicole gride, e l' impunità del delitto commesso all' ombra d' un blasone patrizio, e l' iniquità dei giudici, e le leggi pazzamente esorbitanti, e le insensate e barbare pene, e i guasti dei lanzichenecchi, e lo spettacolo doloroso della carestia, della peste, di feroci superstizioni? Aggiungete i tratti succosi di economia, di sapienza civile e giuridica sparsi quà e là non col grave apparato di scienza, ma nel modo più semplice e più modesto: poi il vago delle descrizioni, la poesia dell' affetto, il brio del dialogo, e una società intera fatta rivivere in una moltitudine di personaggi che la rappresentano nelle sue sfumature più delicate, e la morale evangelica, che domina dappertutto, come il basso perpetuo nelle armonie dell' organo, e avrete la chiave dell' enigma, comprenderete la ragione di questa simpatia, o dirò meglio, di questo culto fervoroso e riverente, che è la più splendida lode dei Promessi Sposi. Gli è un libro eminentemente bello e buono, e

che ha attrattive per ogni classe di persone, per ogni età; e mentre il fanciullo vi legge un saggio di botanica nella descrizione della vigna abbandonata di Renzo, e la giovinetta piange alla pittura lugubre della madre desolata, che compone la figlia morta sul carro degli appestati: il prelato, il sacerdote ponno meditare con frutto le eloquenti parole di Federigo a D. Abbondio, di fra Cristoforo a D. Rodrigo; e l'uomo maturo, il pensatore si fa con Manzoni a riflettere intorno ai vizj di quella legislazione spagnuola, alla tortura, al diluvio delle leggi inobbedite, alle contribuzioni incomportabili, ai delirj del povero cervello umano, delirj, che dopo due secoli, e dopo tanti avvenimenti e tanti libri, e scritti e parole di uomini sommi, cose tutte che concorrono a illuminare le menti, vedemmo riprodotti, benchè in diversa misura, anche fra noi allo scoppiar del coléra.

Ma a quale conclusione vogliamo riuscire con questo lungo esordio? Anzi tutto a congratularci col valente Bertini pel suo bel quadro. -- *Il ritorno di Lucia e di Renzo dopo gli sponsali,* in cui ha il doppio merito dell' ottima scelta del soggetto e della egregia esecuzione: poi coll' intelligente signore, che lasciò al di lui buon gusto la facoltà di trovar l' argomento. Giuseppe Bertini, artista nel fiore degli anni, gode di una bella fama, che non è ristretta alla cerchia di Milano e neppure di Lombardia, ma è estesa in ragione del vasto campo, nel quale si esercita l' abilità del suo pennello. Giacchè, per chi no 'l sapesse, egli di-

pinge ad olio, felice ugualmente nei ritratti e negli argomenti storici; dipinge a fresco, ed è forse il più esperto coloritore di vetri istoriati, o più esattamente diremo, quello che con suo padre ha trovato il segreto di immedesimare i colori col vetro cuocendoli insieme. Senza contare il nostro Duomo, che può farne amplissima testimonianza, quante cattedrali e chiese non solo d'Italia, ma d'Europa vanno adorne delle finestre dipinte dal Bertini! La grandiosa vetriera, che rappresenta - *Dante e la Divina Commedia* -- basta a dimostrare a qual punto il Bertini abbia portata quest'arte. Non più tutti quei piccioli pezzi nocivi all'effetto, ma pochi di più larghe dimensioni: rese meno sensibili le commessure: correzione di disegno, magia di colorito, viva espressione di pensieri e di affetti. E dire che gli inglesi dopo averla contemplata e lodata alla grande Esposizione mondiale di Londra, la lasciarono tranquillamente partire! Essi che alle volte profondono manciate di sterline e di ghinee per la tabacchiera (sa il cielo se genuina) di qualche celebre personaggio, o per qualche frammento dissotterrato, a cui un'opportuna preparazione chimica ha dato sembianza d'antichità etrusca o romana! Ma noi abbiamo accolto e salutato con festa la reduce vetriera, la quale senza aristocratico cerimoniale, nel cortile della Biblioteca ambrosiana ricevette pel lungo tratto d'un mese le visite cordiali e spontanee della popolazione di Milano, maschile e femminina, in giubba e in farsetto, in mantellina di seta e in grembiule. E alle oneste e liete ac-

coglienze speriamo che terranno dietro i fatti: e la bella vetriera resterà tra noi prezioso documento di un' arte, che i due Bertini padre e figlio hanno ringiovanita e perfezionata.

Ma io mi sono smarrito di nuovo in un' altra digressione: il lettore voglia perdonarmi; due parole ancora all' orecchio dell'artista, poi verrò a toccare del quadro, che fin quì non ho che accennato. Dirò dunque al Bertini che il pubblico è un po' in collera con lui, perchè non gli è dato vedere nelle sale di Brera alcuni suoi dipinti, de' quali sente con maggior desiderio le lodi. E in verità che la è una specie di supplizio di Tantalo, per chi si compiace dei progressi dell'arte nostra, l'avere tra le proprie mura eccellenti lavori, e non poterli gustare. Or fa due anni era la *Parisina,* quest' anno è *l' Ofelia:* e il bene che ne dicono coloro che hanno potuto vederla, rende più viva la privazione e più dispettosa. Ma l' artista si scuserà forse col dire che la non è colpa sua, che tale è la volontà dei committenti. Allora noi faremo eco a quegli organi della stampa periodica, i quali domandano se i ricchi signori vogliono formare un harem musulmano colle Parisine, colle Ofelie, e con altre cotali bellezze; oppure concederne la vista a pochi privilegiati, in ore determinate, mentre migliaja di cittadini e forestieri avrebbero potuto ammirare a loro agio alla pubblica mostra le nuove opere di un valente pittore. Sono capricci, che non s'accordano colle consuetudini e colla civiltà del nostro tempo.

Finalmente ritorno a voi, cortesi lettori, per non più abbandonarvi. La quì unita incisione adunque vi porge riprodotto uno dei migliori quadri dell'ultima Esposizione di Brera. È la conclusione del noto romanzo: e una conclusione allegra, dopo tanti guai, il matrimonio di due personaggi a cui ci siamo affezionati, dei due protagonisti; nel che forse l'autore fedele a' suoi principj volle mostrare che se non sempre, qualche volta la virtù rassegnata e credente ha il suo premio anche quaggiù, nel mondo delle ingiustizie. Siamo appena fuori dell'abitato in una stradetta campestre. Sul davanti si presenta la giovine coppia: un po' più indietro Agnese con D. Abbondio; nello sfondo parenti, amici, tutto il villaggio in frotta e in festa. Ecco la vereconda Lucia: non quella che hanno immaginato e figurato a capriccio alcuni pittori con una testa e un volto e movenze tutte ideali, ma la vera Lucia, tal e quale ce l'ha ritratta Manzoni con certi finissimi tocchi di mano maestra, che l'artefice è in obbligo di rispettare. Ella indossa l'abito da nozze: ha la sua corona di spilli d'argento, il vezzo di granate al collo, il busto di broccato, le pianelle di seta a ricami; e se non è in tutto l'ornamento nuziale descrittoci dall'autore, e ch' ella dovette dolorosamente svestire per andare incontro a una lunga vicenda di amarezze e di patimenti, Lucia conserva sempre « quello quotidiano di una modesta bellezza, rilevata allora e accresciuta dalle diverse affezioni che le si dipingevan sul viso: una gioja temperata da un turbamento leg-

gero, quel placido accoramento, che si mostra di quando in quando sul volto delle spose e senza scompor la bellezza le dà un carattere particolare ». Lucia infila col suo braccio sinistro il destro dello sposo, e congiungendo insieme ambe le mani vi si appoggia tutta con atto grazioso di vereconda domestichezza, mentre abbassa a terra lo sguardo. Manzoni, da quel maestro che è, ha mirabilmente tratteggiato la serie dei caratteri componenti la società da lui fatta rivivere colle sue più fine gradazioni: e si piace assai anche dei caratteri comici, onde alcuno ebbe a dire che egli sarebbe riuscito a perfezione nella commedia. Ma il tipo di Lucia, e in questo s'accordano tutti i critici, fu da lui accarezzato con ispeciale predilezione, con amore d'artista. Volle provare che lo scrittore può destar interesse e simpatia non solo colla donna annojata in mezzo ai profumati nonnulla del suo gabinetto, o sfavillante tra i velluti, e le gemme e le adulazioni delle sale dorate, ma anche coi dolori e colla virtù della povera contadina.

Renzo è fuori di sè dalla contentezza, e agitando colla sinistra il cappello, pare che voglia dispensarne a tutti. È questa la movenza, che con fino accorgimento gli diede l'artista: e il giovane montanaro ha ben diritto d'essere allegro. Egli è passato per così nere burrasche, ha superato tanti pericoli, tante difficoltà, che forse colla rapidità del lampo gli attraversano la mente: la dura separazione, il subbuglio di Milano, l'osteria della luna, la fuga, la peste, la ri-

cerca affannosa nel Lazzaretto, poi il voto, quel benedetto voto... ed ora tutto è accomodato, tutto è finito. Oh! se dopo aver trovato Lucia convalescente, e udite le parole consolatrici del padre Cristoforo, tornando a' suoi monti sotto uno stemperato acquazzone, si dava tratto tratto una fregatina di mani e pensava: « l'ho trovata, è guarita! » immaginate se non deve impazzare di gioja e mostrare una cert' aria di braveria in quel tempo « comune anche agli uomini più quieti » ora che può esclamare – l' ho sposata, è mia, e mia per sempre! --

Ecco la buona Agnese, che si sarebbe « buttata nel fuoco per quell' unica figlia, in cui aveva riposta tutta la sua compiacenza » ma che è pure avveduta la sua parte, che conosce un po' il mondo, ha in pronto i suoi consigli e i suoi espedienti, che sa tenere a bada una serva incomoda in un certo momento, e raccontare una storia, stralciando destramente quel che non è bene di spiattellare, che ha certe sue dottrine particolari sul cervello dei signori, e il coraggio di dire al cardinale Federigo una gran verità: « i poveri ci vuol poco a farli comparire birboni ». Quanta espressione in quel sorriso, che illumina la faccia rugosa della buona vecchia! Ella dà di braccio a D. Abbondio. Come? una contadina prendersi questa confidenza col suo curato? Eh! via lasciate fare. Non vedete? Se il Cardinale Arcivescovo, appartenente ad una delle più cospicue famiglie, va in casa del sarto, si aggira fra gli appestati, accarezza i fanciulli cenciosi, e rimprovera i famigli, che vogliono

allontanarli da lui, anche un curato di montagna in un giorno di matrimonio può avviarsi al banchetto nuziale, tenendo a braccetto la madre della sposa. E poi D. Abbondio era uomo di buona pasta: amava i suoi parrocchiani; solo che voleva salvare la pelle. « Ma fin dai primi suoi anni aveva dovuto comprendere che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato. » Però la peste « è stata una gran scopa, e ha spazzato via certi soggetti... » ond'egli potendo respirare liberamente gode della felicità di que' due giovani, che erano cresciuti sotto i suoi occhi, e ai quali aveva sempre voluto bene. « Sono que' benedetti affari, che imbroglian gli affetti ». La voglia di chiacchierare, di ridere, di scherzare gli si legge nei piccoli occhietti, nella fronte aperta e rasserenata, nella mossa più disinvolta di tutta la persona. Abbiamo a bello studio intercalate molte parole del romanzo, perchè ci pare la maggior lode per il pittore l'avere côlto nel segno e tradotto a perfezione sulla tela il concetto manzoniano.

Il paese è toccato colla stessa perizia del gruppo che lo anima: alte montagne, un pezzo di cielo e le povere casupole del villaggio, sulle quali s'erge dominante la chiesa che le protegge colla sua ombra, come la chioccia accoglie sotto le ale materne i pulcini.

Parlando d'un'opera di Bertini m'indugierò io a lodare la correzione del disegno, il prestigio del colorito, la morbidezza delle carni, la trasparenza del-

l' aria? Tutti conoscono questi pregi e queste lodi ripetute anche dalla critica più difficile e più schizzinosa. Voglio invece arrischiare un consiglio all' artista. Faccia in modo che non si rinnovi più quella specie di *ratto,* che ci ha tolto la Parisina e l' Ofelia, e veda, se gli è possibile, di non sacrificare la nobile compiacenza del pubblico suffragio al capriccio inesplicabile d' un individuo. Il discreto committente di Napoli non solo permise che -- *Il ritorno di Lucia e di Renzo dopo gli sponsali* -- adornasse l' Esposizione di Brera, ma lasciò ancora per qualche tempo il quadro in mano all' autore, perchè lo suggellasse cogli ultimi tocchi del suo pennello: e chi scrive queste pagine ebbe la soddisfazione, per amore della sua incumbenza, di risalutare il bel dipinto nello studio ov' è nato, in compagnia di stupendi ritratti, d' altri lavori ed abbozzi, che cresceranno l' onore dell' arte italiana, e la fama del giovane e valoroso artista.

M. Gatta.

L' INTERNO

DELLA

CERTOSA DI PAVIA

QUADRO AD OLIO

DEL PROF. CAV.

LUIGI BISI

ACQUISTO PER

S. M. I. R. A.

Cherbuin dis. ed inc.

Coro della Certosa presso Pavia. Dipinto dal Cav.r professore Luigi Visi.

Canadelli e C.ª Editori in Milano.

1857. XIX Album Esposizz. di Belle Arti.

Dopo la morte di Migliara, lo scettro della pittura prospettica è passato nelle mani di Luigi Bisi. Egli ci ritrae le vedute de' nostri monumenti con tale ardimento di prospettiva e con tale sapienza di colorito che a buon dritto può dirsi il signore della luce.

Nell'esposizione di quest'anno egli ci dipinse i due più grandi monumenti dell'epoca di Gian Galeazzo Visconti, il Duomo di Milano e la Certosa presso Pavia. Noi pensammo di far riprodurre per quest'*Album* la veduta prospettica dell'interno della Certosa. Con una felicità d'estro che è tutta propria di questo illustre artista egli ci ritrasse tutta quella parte del Tempio che può meglio d'ogni altra svelarci le sue monumentali bellezze. Il pittore scelse per punto prospettico l'abside interiore del tempio, offrendoci la veduta posteriore del massimo altare colle linee fuggenti della maggiore navata. Il movimento architettonico di questa parte del santuario è così ricco e grandioso da offrire allo spettatore la più eletta imagine di questa meraviglia dell'arte.

Nella parte di mezzo del dipinto vedesi l'altar mag-

giore col suo mirabile tabernacolo tutto tempestato di marmi e di ricchissime gemme; più in là si scorge la magnifica cancellata marmorea che divide il santuario dal resto del tempio ed ai cui lati stanno gli artistici stalli entro cui vanno a pregare i ventiquattro monaci della Certosa. Con tocchi da vero maestro si veggono sulle laterali pareti i magnifici dipinti a fresco di Daniele Crespi che fece risorgere in Lombardia la miracolosa maniera di Michelangelo.

Nella parte prospettica più lontana del quadro si gode la stupenda veduta del pinacolo e tutta la maggior navata del tempio, che vuolsi opera del celebre Marco da Campione. A destra ed a sinistra del dipinto si veggono sporgere le mille meraviglie artistiche che adornano questa unica chiesa, che può proprio dirsi la vera casa di Dio.

Lo spettatore sopraffatto quasi dall'imponente spettacolo di questo quadro, va col pensiero indovinando le storiche sue gesta, giacchè questa chiesa ha per più secoli riepilogata in sè tutta la storia delle arti nostre lombarde.

La sua prima pietra era gettata nella primavera dell'anno 1396, per ordine di Gian Galeazzo Visconti, il quale avea fatto un voto che se poteva assumere il titolo di Duca, il qual titolo egli ebbe con Imperiale diploma del 1.° Maggio 1395, avrebbe eretto i due più bei templi della Cristianità, l'uno a Milano e l'altro presso Pavia. La fabbrica incominciata nel 1396, era giunta coll'annesso Cenobio a tal punto che nel 1399

potevano i monaci Cistercensi portarvi la loro sede. E questi colle ricche elargizioni, di mano in mano ottenute poterono nell' anno 1473 farvi compiere la esteriore facciata coll' opera del Borgognone illustre pittore ed architetto. Essi poi tennero nel Cenobio una scuola di eccellenti lavoratori in tarsie mamoree, e questi pel lungo periodo di tre secoli continuarono ad arricchire il Tempio colle sue quattordici cappelle con musaici gemmati di un lavoro veramente prodigioso. Tutti i pittori più celebri della Lombardia ebbero commissioni di quadri ad olio e di affreschi, e lo stesso Perugino vi inviava una sua stupenda pala d'altare.

Fra le opere statuarie spiccano i mirabili bassorilievi del Bambaja che adornano le pareti laterali della gran porta d' ingresso. Vi hanno pure i bassorilievi che fregiano l' altare, e tra questi vi ha quello che rappresenta le nozze di Cana in Galilea che è quà e là ingemmato da cori d' angioletti di una bellezza da paradiso.

I monaci riconoscenti ai Duchi loro benefattori eressero a Gian Galeazzo Visconti un magnifico mausoleo, tutto ornato di statue e con bassorilievi finamente scolpiti. Nè si dimenticarono di Lodovico il Moro e di Beatrice sua sposa, alla cui memoria innalzarono due monumenti, ritraendo i due conjugi come se giacessero sul letto mortuario, ed affidarono l' incarico di scolpirli a Cristoforo Solaro che condusse que' lavori con siffatta accuratezza da ridurre il marmo alla morbidezza della cera, dando così pel primo un saggio di

quella perfezione nel vero, a cui seppe a' dì nostri tanto inspirarsi il nostro Vela.

Questo Santuario delle arti lombarde meritava adunque di essere illustrato, e noi dobbiamo render grazie al pittor Bisi di avercene riprodotte le sue più arcane bellezze. E di questa magnifica riproduzione dovrà essergli grata anche la parte più gentile della umana famiglia, alla quale non è permesso dalla claustrale austerità di penetrare sin dove lo sguardo d' aquila del nostro artista ha potuto trovare in quest' anno le sue più nobili inspirazioni.

GIUSEPPE SACCHI.

CECILIA

(EPISODIO DEI PROMESSI SPOSI. - Cap. XXXIV)

QUADRO AD OLIO

DEL NOBILE UOMO

CARLO BELGIOJOSO

PROPRIETÀ

DEL SIGNOR

A. BAUER.

Clerici inc.

Scena della peste di Milano del 1630. (Manzoni, Promessi Sposi C. XXXIV.) Quadro ad olio di Carlo Belgiojoso, di proprietà del Signor A. Bauer.

Canadelli e C. Editori in Milano.

1857. XIX Album. Esposiz.ne di Belle Arti.

I francesi dicono, *les grandes pensées viennent du cœur*, e questa sentenza, che può trovare le sue eccezioni in molte condizioni sociali, torna giustissima in fatto d'arte. È il cuore dove germoglia e poi freme pieno di vita il concetto del dolore, dell' amore, della vendetta, dell' odio, dove la gioja batte colle sue rapide pulsazioni, dove la mestizia colora con una tinta indefinibile e pur soave il sentimento: dal cuore è subitaneo il passaggio all' intelletto, donde abbiamo quel dominio che lo spirito esercita sulla materia, e che gli estetici chiamano *arte*. Sicchè prima che il pennello, o la musica, o la poesia, abbiano tradotto un determinato concetto, questo è compiutamente elaborato nel nostro cuore, e bene spesso più bello che quando è reso, per così dire, materiale o formato con modi convenzionali; giacchè la materia è troppo povera, o incontra soverchi ostacoli quando si tratta di dar rilievo non solo ad un concetto, ma a tutte le sfumature che lo circondano, che lo abbelliscono, e che si sentono dal più degli uomini, ma

che solo è dato al genio di potere esprimere. Essendo che il genio sta appunto non pure nel sentir il vero bello, ma altresì nel farlo sentire altrui. Dire che l' illustre autore dei Promessi Sposi appartenga al drappello di questi privilegiati, la è cosa così superflua, come è inutile dire che la facciata del nostro Duomo, relativamente al resto dell' edificio, è un non senso architettonico, il che è una verità che appare verissima anche alle treccone; ed uno degli speciali trionfi delle opere del genio è questo che, come al ricordare il nome di persona diletta di raro avviene che gli uomini non provino vaghezza di richiamarne e il riso dolce, o la soave parola, o la mente eletta, e i giorni del pianto o della letizia insieme goduti, così torna lo stesso ogni qualvolta un di quei nomi giganti, a cui si attaccano tante emozioni, viene traverso alle vostre idee od alle vostre parole. Ricordate un po' Sofocle, e dovrete avviare i vostri pensieri in un corso di meditazioni, che sorgono irresistibilmente attorno alla fiera lotta della volontà umana e del destino, come lo pensavano i Greci. Fate che l' immagine severa di Dante venga tra le vostre fantasie, e scompagnatela se potete da quel senso tutto d' italiana grandezza, dal quale egli trasse il canto che Italia onora. E il solo nome di Ofelia non vi porta la mente in mezzo ai mille pensieri ai quali è in preda l' animo che ancor crede nell' amore? E l' immagine di Lear non è il quadro della umana perfidia, che diventa sì crudele e satanica quando la troviamo nel circolo delle nostre af-

fezioni? E l'Ermengarda nostra non vi fa correre il pensiero dietro la serie degli infernali dolori suscitati dalla gelosia, sì prepotenti anche laddove la mitezza dell'animo, e la pia rassegnazione tentano staccarci dal cuore gli audaci o disperati propositi? — Poichè tali scene han questo di grande, che richiamano in sè l'infinita gradazione di patimenti o di anomalie morali, da cui è travagliata la povera vita dell'uomo. Ed allora la poesia è tanto più bella, quanto più è vera, essendo questo il peculiare carattere dell'arte novella, o romantica che vorremo dire.

A queste riflessioni si piega l'animo nostro ogni qualvolta la grafica o la statuaria prende a campo de' suoi lavori un soggetto sorto dal genio del poeta, e che il consenso della nazione ha giudicato grande; ed in allora si è grati all'artista sia perchè ne richiami qualche cosa che già si era favorevolmente collocato nel nostro cuore, sia per le difficoltà che incontrar deve nello pareggiar l'effetto cavato dal poeta e il merito di quanti artisti per avventura lo avessero preceduto nella trattazione dello stesso argomento. E queste riflessioni pure ne richiamano al nobile signore Carlo Belgiojoso che tolse a tema di una sua pittura l'episodio più affettuoso e più eloquente *dei Promessi Sposi,* la madre che sta componendo sul carro degli appestati il corpicciuolo di Cecilia sua.

Ricordare ai lombardi il come e il quando di codesto episodio sarebbe un manifesto crimine di lesa nazionalità letteraria: il libro di Manzoni è tutto no-

stro, e che, più che diletto, ci facciamo un dovere di saper quasi a memoria. Onde va naturalmente che io non abbia a spender verbo sulle cause che prepararono la guerra, la fame, e per aggiunta la terribile pestilenza, a questo paese, correndo la prima metà del secolo XVII; nè esporre come tale pestilenza assai più luttuosa fosse che non quella del precedente secolo, conosciuta sotto il nome di peste di S. Carlo; luttuosa e di sì strani effetti che pare abbia tolto agli uomini perfino il senno e la coscienza delle miserie loro, vedendo noi come tutti si ricordino e parlino della moría al tempo dell' arcivescovo Carlo Borromeo, quasi saltando quella occorsa ai tempi di Federico, la quale lasciò nella popolazione del Ducato di Milano la funerea lacuna di 150 mila vite!

L' autore *dei Promessi Sposi* fu storico troppo vero laddove espone i miserandi casi di quella patria sventura, e quel traviamento degli uomini, e quei dissennati provvedimenti, e quella colpevole ed omicida inettitudine di un governo, che fu prima cagione di tanti nostri mali; onde quelle pagine acquistarono una funesta celebrità. Se non che a temperare tale crudezza di spettacolo, e lo schifo della morte, che segna ogni via, che batte ad ogni casa, che si diffonde nell' aria stessa, trovi che dalle soglie di una di quelle case discendeva « una donna, il cui aspetto annunciava una gio-» vinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspa-» riva una bellezza velata ed offuscata, ma non gua-» sta, da una gran pena e da un languor mortale;

» quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che » brilla nel sangue lombardo. L' andar suo era fati- » coso, ma non cascante; gli occhi non davan lagri- » me, ma portavan segno di averne tante versate, v' era » in quel dolore un non so che di pacato e di pro- » fondo, che indicava un' anima tutta consapevole e » presente a sentirlo... Tenevasi ella in fra le braccia » una fanciulletta di forse nove anni, morta; ma com- » posta, acconcia, con le chiome divise in sulla fronte, » in una veste bianca, mondissima, come se quelle » mani l' avessero ornata per una festa promessa da » tanto tempo, e conceduta in premio... Ed ecco un » turpe monatto avvicinarsi alla donna, e far vista di » tôrre il peso dalle sue braccia, ma pur con una spe- » cie d' insolito rispetto, con una esitazione involon- » taria. Ma quella, ritraendosi alquanto, in atto però » che non mostrava nè sdegno nè dispetto: — No! » disse, non la mi toccate per ora: deggio riporla io » su quel carro: prendete. — Così dicendo, aperse una » mano, mostrò una borsa e la lasciò cadere in quella » che il monatto le tese. Poscia continuò: — Promet- » tetemi di non torle un filo d' attorno, nè di lasciare » che altri si attenti di farlo, e di porla sotterra così.

» Il monatto si recò la destra al petto; indi, tutto » premuroso, e quasi ossequioso, più pel nuovo sen- » timento, ond' era come soggiogato, che per la inspe- » rata mercede, s' affaccendò a far sul carro un po' di » piazza alla picciola morta ».

Ho voluto usare le parole stesse di Manzoni ad il-

lustrazione del quadro del signor Belgiojoso, e chi avrebbe osato far diversamente? — La tela rappresenta appunto la povera madre nel momento che dà la borsa al monatto; e quella figura ha in sè una certa dignità che la sventura rivela nelle anime grandi, e corrisponde a mio avviso, all' idea che in generale ci eravamo di lei formato dopo le parole dell' illustre poeta. Il monatto stesso ha perduto di quel ributtante cinismo, che è il carattere di tale gente; dinanzi al dolore della infelice ei ritorna uomo, e il pittore lascia apparire il nobile tramutamento in quella posa umiliata, raccolta, del tristo servo della morte. Il resto del quadro è occupato da un carro sul quale l' uno bisdosso dell' altro varj cadaveri, coi capi o colle gambe spenzoloni, toccati con dolorosa verità; se non che quel carro è tratto da due cavalli, che ci sembrano troppo briosi, troppo robusti, e non consuonano coll' assieme della composizione, giacchè la carestia che funestava gli umani trasse pure a mal partito i bruti, e meglio sarieno state due rozze, sfiancate, cadenti, sicchè anch' esse aggiungessero alcun che al verosimile: ma questo è mio modo di veder le cose, e nulla toglie alla bellezza del quadro. Dove il corretto disegno, la castigatezza del colorito, una certa aria di mestizia, che si dipinge perfin sulle case, una intonazione, in generale, propria del soggetto, fa pensare agli angosciosi giorni, nei quali la nostra città travagliata dal colera ne lasciava quasi credere che l' atmosfera si fosse mutata, che il sole ci avesse furato parte della sua

luce, e si rifiutasse illuminare queste vie fatte deserte, o rattristate dalla crudele incertezza e dal pianto.

Chiudendo questa cicalata, nella quale mille volte ebbi a trovarmi colla penna sospesa, irresoluta, pel non lieve impiccio di parlar a dovere di Manzoni, parmi abbiansi ad accennare due cose: l' una che encomio grandissimo va tributato a chi non essendo artista, e appartenendo a classe patrizia, si adopera con tanto valore nelle arti belle; del che ci forniscono generosi esempj questo e quello de' nostri giovani ricchi; l' altra che coloro i quali misurano il merito nelle arti del nostro paese dalle Pubbliche Esposizioni, van richiamati, e ciò sia detto per la millesima volta, van richiamati a questa considerazione, che molti degli egregi lavori passano difilato dalla modesta officina dell' artista nelle sale dei committenti, dove di rado il forastiero, non sempre il giornalista, non mai il pubblico può penetrare. Dove se penetrasse troverebbe forse, o io m' inganno, che l' *arte non è morta, che non è neanche moribonda*, e che ha nessuna intenzione di morire, a meno che diventi proprio necessario il supporre questo e profondere somme agli artisti stranieri, onde a lungo andare una tale opinione diventi un fatto storico, e l' Italia si avvolga ne' suoi cenci e stia spettatrice inoperosa a recitare l' orazione funebre delle sue glorie, fino al dì del loro risorgimento; se pure non le si contende anche codesta probabilità.

Prof. Carlo Cajmi.

ADAMO ED EVA

GRUPPO IN MARMO

DI

GAETANO MOTELLI

COMMISSIONE

DEL SIGNOR

LEOPOLDO KRONENBERG

DI VARSAVIA

Gandini fece

Adamo ed Eva, gruppo in marmo di Gaetano Motelli di commissione

del Signor Leopoldo Kronenberg di Varsavia.

Canadelli e C. Editori in Milano. 1857. XIX Album. Esposiz.ne di Belle Arti.

Le sale dell'esposizione annuale degli oggetti di Belle Arti a Brera non sono il più fedele termometro nè dell'operosità, nè del valore dell'Arte lombarda. Hanvi di molti artisti, dipintori e scultori, che o non curano, o deliberatamente non vogliono esporre alle pubbliche mostre le opere del loro pennello o del loro scalpello: parecchi sono altresì impediti da peculiari circostanze: dal committente, a mo'd'esempio, che dimora lontano e reclama la sua proprietà, o dalla mancanza del tempo per la quale rimase imperfetto il lavoro.

Ad una di queste circostanze, per avventura, assegnarsi deve il non aver figurato a Brera questo bel gruppo in marmo di Gaetano Motelli rappresentante i nostri progenitori.

Inviato all' onorevole committente, che ben aveva tutta la smaniosa ragione di possederlo, il pubblico nostro venne frodato della soddisfazione di ammirarlo e

del piacere di andar poscia convinto che l'arte cittadina vanta in essa un buon testimonio della fallacia ed esagerazione di quegli ottimisti che lamentano pittura e scultura fra noi scadute dalla primitiva altezza.

Quasi a sopperire al difetto per noi patito dalla esposizione di quest' opera, con opportuno consiglio facevasi luogo nell'Album a riprodurne il disegno, ed io m'ebbi volontieri il carico di accompagnarlo della relativa dichiarazione.

Sebbene: è egli mestieri spendervi soverchie parole intorno? A tutti noi è lecito argomentare dagli altri lavori del Motelli, onde rimase tra noi onoratissimo il nome di codesto scultore, fra cui è nessuno che non ricordi con compiacenza il gruppo di Paolo e Francesca, la Sposa de' Cantici, la Pudicizia e l' Uri; a tutti è lecito, io dissi, argomentare al modo onde pur venne questo gruppo condotto per ciò che spetti la materiale esecuzione: bastando a renderne il concetto il disegno stesso che a queste pagine fa riscontro; e però io mi credo meglio convenga adesso dirne sotto brevità.

Eva, la madre de' viventi, è nel punto della fatale seduzione, che con Adamo perdè pure noi tutti. Ingannata alla sua volta dal serpe, invidioso di sua felicità, ella offre al marito il pomo, che ha spiccato all' albero della scienza del bene e del male, il pomo che le era stato dal Signore vietato di mangiare. Ella è seduta e Adamo in piedi, ella gli ricinge amorosamente la persona del destro braccio, mentre della sinistra mano gli presenta il frutto proibito. Oh come è

bella questa prima peccatrice! Oh come è leggiadra la sua persona! Oh come dovevano scendere lusinghiere e carezzevoli le di lei parole nel cuore dell' uomo! Adamo la riguarda, e col gesto della destra sembra accennarle essere quello il frutto vietato dal Signore, epperò sembra ricusarsi al sollecito invito; ma la memoria dell' eterno divieto, ma il rifiuto appajon già debolmente in lui; perocchè il suo volto non sia già animato dall' orrore di disobbedire al suo Creatore; ma piuttosto dal fascino degli occhi e delle parole della sua donna. Oh sì egli è presso a infrangere il comando di Dio; egli è presso al peccato! - Oh se quel pomo avesse egli pensato allora quanti dolori a sè ed alla umana progenie avrebbe generato! Oh s'egli avesse pensato che quella disobbedienza, tramutavagli il paradiso in una terra di triboli e di spine, la felicità nella sventura, nella morte la vita! Oh s'egli avesse finalmente pensato che a rialzarlo da quella caduta non vi sarebbe voluto che un Dio, il quale si avesse ad offerire a Dio stesso come ostia di propiziazione!

Ma a che tento descriver io questa scena così mirabilmente tradotta in marmo dal Motelli, quando un de' più grandi poeti, il Milton, l' ebbe a pennelleggiare con tanto fascino d' immaginazione e di stile? Eccovi il brano, se non intero, bastevole almeno a riprodurne i supremi istanti, trattati appunto dal Motelli per l' opera sua; e voi avrete altresì buon testimonio della elegante versione, che del *Paradiso perduto* ha messo di recente in luce il cav. Andrea Maffei.

È Adamo che parla, già vinto alla seduzione della voluttuosa compagna, colla quale è già indotto a dividere la colpa:

» . . . . . Ma sia comunque,
La tua sorte è la mia; parato io sono
A dividerla teco; e se la morte
M'unisse a te, la morte è la mia vita.
Così tratto il mio cor dalla natura
Sento, o donna, ver te, mio vero e caro
Possedimento! Un'alma, un corpo solo
Siam noi, nè si disgiunga il nostro fato,
Poi che me stesso, te perdendo, io perdo. »
Ed Eva a lui: « Miracolo d'amore,
D'un amor senza fine! Illustre esempio
Ch'io seguir ben vorrei! Ma come alzarmi
Potrò mai sino a te, bench'io mi vanti
Dal tuo fianco esser nata? a te che tanto
Di grandezza m'avanzi? Allor ch'io t'odo
Ragionarmi d'amore e mi ripeti
Che noi siamo in due corpi un'alma sola,
Tutta esulto di gioja!... Ed oggi... oh come
Oggi me n'assicura il tuo proposto
D'imitar la mia colpa, il mio delitto,
Pria che morte sepári, o qualche ignota
Più crudele sventura il nostro amplesso!
Se pur colpa è gustar di questo frutto,
La cui santa virtù mi fa palese
L'infinito amor tuo (poichè dal bene

Sempre il ben si deriva), amor che forse
Non avrei conosciuto in tutta quanta
L'ampiezza sua! Ma pure ov'io credessi
Che la morte intimata a quanto osai
Mi dovesse punir, vorrei supporme
Sola! silenziosa a questa pena
Nè farmi d'un error consigliatrice;
Soccombere vorrei, vorrei piuttosto
Desolata perir che trarti ad opra
Funesta al tuo riposo; ed or che tanta
Prova d'affetto tu mi dai, d'un vero
Caldo, tenero affetto, oh meno ancora!
Però ben altro ne sarà l'evento --
Morte no, ma più larga intima vita,
Occhi aperti e veggenti, ignote gioje,
Nuove speranze, e voluttà sì dolci
Che quanto più söave a me già parve
Comparandolo a queste, assenzio fora.
T'affida, Adamo, alla mia prova, e posto
L'animo in piena calma, e dato ai venti
Questo sogno di morte, il pomo assaggia. »
Così detto, lo abbraccia, e di dolcezza
Piange teneramente. E come grande,
Come splendido estima il suo trïonfo
D'aver nobilitato il cor di Adamo
Tanto da provocar lo sdegno eterno
E la morte per lei. Poscia il presenta
Con mano liberal d'un roseo pomo,
Spiccandolo dal ramo. Oh premio degno

Di tal consenso! Ed ei lo accosta al labbro,
Conscio dell' opra sua, nè dal più leve
Rimprovero trafitto. -- Ahi stoltamente
Dalla lusinga femminil sedotto
Non tradito fu l' uom. (1).

Dal lato estetico adunque, o dell' invenzione, pare lodevole la scelta del momento dal Motelli trovata per il suo gruppo; perocchè esso fornisse all' esimio artista l' occasione di prestare un carattere ed una espressione ben distinti ad entrambe le fisonomie delle due figure, esprimenti così tutta quella dolorosa istoria onde s' attrista la genesi dell' umana famiglia.

Accresce leggiadria all' Eva la bella e ricca capellatura fluente sugli ómeri e sul petto, seguendo il movimento delle braccia. Le di lei forme sono giovanili, e ad una volta gagliarde e tondeggianti; come bella di virile aspetto è la figura di Adamo. Il braccio destro singolarmente è disegnato con mano veramente maestra. Tra il fogliame di una lussureggiante vegetazione, quale si conveniva alla vergine e benedetta natura del terrestre paradiso, e di cui si veste il masso su cui Eva è assisa, sporge la testa dell' iniquo serpente e par così attendere l' esito della seduzione da lui preparata, e quasi del suo alito mortale e della forza della sua volontà prepotentemente influire sulla povera illusa.

(1) Il *Paradiso perduto*, poema di Giovanni Milton, traduzione del cav. *Andrea Maffei*. Torino. Unione tipografica-editrice, 1857.

Il gruppo è posto su di una base, intorno a cui ne' quattro specchi riquadrati l' artefice scolpì in basso-rilievo le altre storie, che sono attinenti al divieto di Dio di toccare all' albero della scienza del bene e del male, al peccato della disobbedienza e cacciata dall' Eden, ed in tutta vi pare la felicità dell' invenzione e la maestria e diligenza dell' esecuzione. Il primo bassorilievo raffigura Iddio che per la prima volta presenta Eva ad Adamo; il secondo esprime il rimorso per la commessa disobbedienza; il terzo l' angiolo che scaccia Adamo ed Eva dal paradiso terrestre; e il quarto il primo dolore sulla terra, ossia Adamo che presentisce l' indole perversa di Caino, che fanciullo sta accosciato sulle ginocchia della madre.

L' esecuzione insomma, come dissi, non riuscì per mio sentimento, in questo gruppo inferiore a quella de' suoi molti precedenti lavori onde egli venne onorando l' arte nostra finora.

Fu visto in ogni tempo, da che l' arte plastica è in fiore in Italia, trattato, è vero, questo soggetto nell' una o nell' altra maniera: più spesso vennero scolpite le figure d' Adamo e di Eva separatamente: quest' opera del Motelli vuol essere rammentata certamente fra le meglio condotte; massime se si riguardi alla peregrinità del concetto da lui svolto, o punto da lui scelto, posto a certo quale raffaccio con quell' angustia di limiti in cui la statuaria è circoscritta. Se del resto l' Eva di lui non può rapire la palma a quella del Salari, che sta in un pianerottolo superiore del destro lato del nostro

Duomo, non per questo è men pregevole lavoro e forse anche più di quella interessante, per ciò che legata in gruppo coll'Adamo, vale ad esprimere un concetto più vasto che forse non ha quella dal Salari.

Ad ogni modo la città di Varsavia, alla quale appartiene il generoso commitente signor Leopoldo Kronenberg, può andar ben contenta di possedere in questa del nostro Motelli un' opera di cui qualunque età, qualunque nazione e qualsivoglia artista si onorerebbero indubbiamente.

P. A. Curti.

LAGO NELLA BRIANZA

QUADRO AD OLIO

DI

GOTTARDO VALENTINI

ACQUISTATO

DAL SIGNOR DUCA

LODOVICO MELZI D'ERIL.

L. Cherbuin dis. ed inc.

Lago nella Brianza. Quadro ad olio di Gottardo Valentini, acquistato da S. E. il Duca L. Melzi d'Eril

Canadelli e C. Editori in Milano

1837. XIX Album. Esposiz.e di Belle Arti

Per chi nacque fra le delizie della Brianza non è possibile fissar muto lo sguardo in una tela, che ne ricordi qualcuna delle incantevoli bellezze. Ed è appunto una delle compiacenze, che ci si rinnova ogni anno all' esposizione milanese delle belle arti, veder come valenti maneggiatori del pennello vadano cercando tra i poggi briantei i temi delle loro inspirazioni.

Farebbe una raccolta, di rarissimo pregio, e assai numerosa chi potesse radunare una galleria di sole vedute della Brianza dai gentili e pittoreschi colli, dove siedono Casate e Monticello, al melanconico lago del Sagrino; dallo splendore moderno del Gernietto, della Rotonda d' Inverigo, della Villa Amalia, di Monguzzo, del Soldo alle austere antichità del castello di Brivio. Ivi s' incontrerebbero tutte le gradazioni, tutte le varietà di scena, di colorito, d' affetto, variazioni di vestito, di consuetudini; ivi dappertutto virtù, bellezza, grazia.

E anche quest' anno molte erano schierate di queste scene nelle aule di Brera, e diremo che una quasi generale abilità campeggiava in quelle produzioni. Gottardo Valentini è copiatore di molta verità, come coloritore di molta opportunità di esecuzione. Egli sa togliere pe' suoi quadri i colori dalla natura stessa, e trasportar colla fedeltà d' uno specchio perfetto, e colle loro tinte le scene quali stanno colà d' onde vennero copiate.

È un merito che niuno gli contrasta, chi anche volesse pur appuntarlo di qualche altra non raggiunta perfezione. Nuovi quadri mandò egli all' esposizione di quest' anno, dinanzi a cui s' addensava la moltitudine dei riguardanti, prova indubitabile che il bello ha delle forti attrattive, e che il vero supera d' assai tutti gli artificj delle invenzioni. Non vogliam dire che fosse egualmente fortunato nella scelta di tutti i suoi soggetti, ma la varietà obbligatoria ad un pittore di paesaggio, e la necessità di mostrarsi sotto diversi punti di esecuzione rendevano non pure scusabile, ma indispensabile queste diversità di produzione.

La Brianza fu dunque per lui campo di moltiplici studj e da lui trovansi su diverse tele riprodotti i boschi nella loro maestà, gli stagni nella loro quietezza, le brughiere nella loro uniforme progressione, e quei luoghi che fanno sempre battere il cuore a chi li vede non pure in natura, ma anche solo sulle tele, faceano anch' essi bella mostra in questo torneo. Erano quelle scene che il Parini salutava con entusiasmo quando

dall' uniforme pianura potea rivedere quei suoi poggi fra cui era nato, e che lo obbligavano a sclamare:

Colli bëati e placidi
Che il caro Eupili mio
Cingete con dolcissimo,
Insensibil pendío,
Dal bel rapir mi sento
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.

E appunto il lago che compare a fronte di queste parole era una delle tele su cui l' occhio dei visitatori correva con predilezione per ammirarvi così le bellezze della natura, come i pregi dell' arte. E fu certo un fatto di squisita intelligenza quello dell' illustrissimo sig. Duca Lodovico Melzi d' Eril d' averne voluto far acquisto per aggiungerlo ai molti capolavori che adornano le sue sale, e stendere così la mano premiatrice all' arte che sa dare di sè così nobili frutti.

Oh quel lago poco dopo io lo vidi in natura! L' animo tumultuante fra le vicissitudini che lo travolgono e l' affaticano in ogni modo, ha pur bisogno talvolta di godersi un po' di quella calma che riesce tanto cara quando si sa d' averne faticosamente guadagnato. Io era in una famiglia, dove la semplicità degli usi e le sincere cordialità della vita, concorrono a centuplicare le bellezze del sito, dell' abitazione, dei giardini, ed io

contemplava una mattina dalle falde del monte di San Salvatore lo svolgermisi dinanzi di quel teatro così svariato a cui servono di fondo i laghi cantati dal Parini e dal Monti, e a cui fanno cornice i Corni della Vallassina, gl' imponenti vertici del Monbaro, del Sangenesio, e le collinette d' insensibile pendío su cui signoreggiano tante e svariate ville briantee. L' occhio abbracciava tutto questo complesso di cose, e alla mente mi si affollavano pensieri e memorie. La storia, che m' aveva in giovine età chiamato a studiare le vicende di quelle terre beate, mi si rannodavano intorno alla mente intanto che lo sguardo si deliziava in ogni guisa su quelle pittoresche bellezze. Il labbro non sapeva star muto in tanta abbondanza d' affetti e n' errompevano alcuni versi alla cui povertà artistica serva di scusa il bisogno che io aveva in quell' istante di seguire piuttosto l' emozione del cuore, che lo studio dell' arte:

O se m'avesse il ciel dato i divini
Sensi e del verso l'armonia, l'incanto;
E i Tebani concenti e i Venosini
Come vorrei rinovellar quel canto,
Che un tempo quì destar Monti e Parini
Quando venieno a celebrare il vanto
Delle piaggie dilette e le felici
» Dell' *Eupili* lagune irrigatrici. »

Quei colli d'*Erba* io vedo e li saluto
Pieno di sacra riverenza il petto
E in una dolce illusion perduto
Quell'aura ascolto ragionar d'affetto;
E offrir d'incenso e d'armonia tributo
A quei grandi a cui diè culla e ricetto
La mia terra e le fu premio sublime
L'onor di viver nell'eterne rime.

D'*Erba* congiunti e d'*Orsenigo* i figli
Vestir *Tassera* d'immortal memoria
Quando a Fedrigo rasero gli artigli,
Serbando intatta la Lombarda gloria.
Vibra più lungi ad oriente i cigli
E vi ravvisi una più dolce storia:
Pescarenico e *Lecco* odon la pia
Voce ancor di Cristoforo e Lucia.

Quì se dal sommo del pendio le ciglia
Dirigi al piano, al poggio, alla foresta
Vedi dall'alba a sera una famiglia
Sempre alla lena del lavor ridesta;
Fa de' campi maggior la maraviglia
Se ai torrenti dà norma e i danni arresta,
Se una zolla che inerte ancor si giace
Con nutritivo umor rende ferace.

Nè quì conturba la serena vista
Una ciurma indolente e inoperosa,
Che tra le noje e l'apatie s'attrista,
D'ogni fatica, d'ogni idea sdegnosa;
E che pur dritto di cianciar s'acquista
D'ogni alto intendimento e d'ogni cosa;
E intanto che l'inerzia erge sublime
Le sudate del saggio opre deprime.

Delle fatiche, de' campestri studi
Per le vie, per le case arde il coraggio;
Chi la gleba governa, uopo è che sudi,
Altri del verno a riparar l'oltraggio;
Chi col subbio affatica e colle incudi,
Chi coll'ago e la sega, e chi al servaggio
Avvezza il ruminante, o nuovo traccia
Sentiero, o il campo d'una siepe allaccia.

Spingo l'occhio più in là, già l'aria imbruna;
Alle ultime del sol rose nel cielo;
De' miei natali la modesta cuna
Sui meandri dell'Adda io già rivelo.
Oh quante glorie quel castello aduna
Che il tempo non coprì di basso velo!
Ma sotto grigie maestose forme
Il grave sonno degli eroi pur dorme.

Quindi muor sulle cose ogni colore,
E terra e ciel solennemente tace;
Va più lieto il pensier per le dimore
Ove spirò la prima aura vivace;
Stretto fra i nodi di concorde amore
E tra il sorriso di sicura pace
Io già ravviso in que' miei patrii tetti
Cultori assisi ai rustical banchetti.

Fra tanta di fatiche e di vaghezza
Ampia scena di giubilo e di calma
Sento la foga d'inusata ebbrezza
Che si diffonde a consolar quest'alma;
Il respiro vital che m'accarezza
D'ogni male l'ardor lenisce e calma,
E la mia vena già percossa ed egra
Di vigor nuovo allieta e la rintegra.

Vedi per tutto come dolce e cara
È la sembianza delle agresti mure!
Come la scaltra infedeltà v'è rara
E son le menti, al par dell'aura, pure;
Mira la chiesa ove la turba impara
La santità delle più belle cure;
E in tutte l'opre che contempla vede
Nuovo argomento di pietà, di fede.

Poco saper, ma le virtù sorelle
Quì regnano sui cori informatrici
D'almi costumi, senza cui nè belle,
Chiamar le genti, nè potrai felici;
Quì non marmi, non or, nè quì novelle
Vedi pompe di templi adornatrici,
Ma più ricco ornamento è l'umil schiera
Che devota vi accorre e prega e spera.

Salvete o borghi o campi o vette apriche
Di mille erbe olezzanti e mille fiori;
O piani allegri di vigneti e spiche,
Di ruscelletti o nutritivi umori!
O fresco rezzo delle piante amiche;
O söavi di zeffiro tepori
E tu che chiudi la superba scena
D'alpestri gioghi maestosa schiena!

Ignazio Cantù.

APPENDICE

SOGNO D' AMORE

STATUA IN MARMO
DI
GIOVANNI PANDIANI

COMMISSIONE
DEL SIGNOR DOTTORE
GIOVANNI MASCIAGA.

Ne' giorni del gennajo di quest'anno frequenza d'amatori dell'arti belle e di curiosi della nostra città traeva fino all'eccentrico quartiere di S. Calimero, a visitare lo studio del milanese scultore Giovanni Pandiani. Vi richiamava l' attenzione generale la statua grande al vero di bellissima donna, nella quale l'artista aveva tolto a raffigurare un voluttuoso sogno d'amore: e come che dai molti visitatori di quel lavoro

avessi udito proclamarla per mirabile fattura, ed esercitarvisi ben poco o nulla intorno la censura della critica, io pure accorreva ad ammirarla ed a far plauso all' artefice egregio.

Per condurmi a quella parte dello studio dello scultore ove sta la nuova opera, di che è discorso, fui lieto di passare frammezzo ad altri lavori, i quali, o aveva già ammirati altre volte e mi avevano persuasa la maggiore stima per l' ingegno e l' abilità del Pandiani, o mi forzavano a dar loro più che uno sguardo, più che una lode. Mi si presentò dapprima un vaghissimo gruppo in iscagliola, in cui l' artista aveva trattato il dilicato idillio del Gessner, Egle ed Iri, nel cui valore ebbi nel volume di questo stesso Album dello scorso anno a dettare parole di lode; onde mi dispenso dal quì soggiungere parole.

Io accelerava allora col desiderio il momento che avveduto committente prescrivesse all' esimio artefice di tradurre in marmo questo gruppo tuttavia in iscagliola, che venendo inoltre nella differenza della materia a guadagnare pei più convenienti e quieti riflessi di luce che porge il marmo, sarebbe destinato allora a far mostra di sè fra le più lodate opere di scultura, che siano state condotte in questi nostri tempi. Una figura infatti di questo gruppo, l' Egle, fu già eseguita in marmo dal Pandiani per allogazione del marchese Rocca Saporiti, e quanto giusto sentenziassi allora potè ognuno convincersene visitando l' attuale straordinaria esposizione di Belle Arti a Brera, dove l' Egle fu collo-

cata (1). Ma io vorrei pure che taluno dei nostri facoltosi provveder volesse a sè ed all' arte domandando al Pandiani l' esecuzione dell' intero gruppo, reputando questo soggetto per lodevolissima cosa e tale da onorare l' odierna scultura.

Così merita particolar menzione il grandioso bassorilievo del san Vincenzo di Paoli, destinato ad una cappella del milanese tempio di san Carlo, e nel quale è ben espresso il sentimento religioso e l' affetto che non sapremmo dir meglio.

Volo su altri oggetti, come una figura del Redentore, la Santa Zita modellata in creta, che verrà poi eseguita in marmo pel Duomo, e che è leggiadrissima figuretta, che ricorda la fenice delle fantesche nel punto del miracolo in cui i pani che portava ai poverelli si tramutano in fiori; il busto del poeta ed amicissimo mio Temistocle Solera somigliantissimo, ed altre opere minori, perchè mi tarda levar la tela che ci divide dal Sogno d' Amore.

Confesso che varcata questa, concedetti volontieri l' interesse prima alla giovinetta figlia del Pandiani, che con una maravigliosa franchezza stava colà modellando colla creta un busto. Adelaide Pandiani, non erro io certo nel dirlo, è chiamata, ove perseveri nello studio ed alla scuola del padre, a lasciar nome di sè nella sto-

(1) Questa straordinaria esposizione fu aperta nel gennajo 1857, per l' occasione della venuta in Milano delle LL. MM. l' Imperatore e l' Imperatrice d' Austria.

ria dell'arte, accanto alle non molte donne che trattarono la scultura in Italia, fra le quali pur vanno gloriosi i nomi di Isabella Descalzi, di Properzia de' Rossi, di Maria la Fantesca e della milanese Berini.

Ma eccomi finalmente al Sogno d'Amore. Una esclamazione di grata maraviglia compendia il giudizio che tutti a prima giunta ne fanno. Una bellissima giovinetta, forse nell'ora più calda d'una giornata di luglio, fu côlta nuda dal sonno sulle molli piume. Ella è nell'estasi di un sogno, perchè, dormente ancora, voi la vedete serrarsi il guanciale al petto coll'un braccio, mentre coll'altro sembra ricingere il capo dell'amante. La voluttà della movenza di tutta la persona esprime la dolcezza del sogno di cui è sotto l'impero.

La bellezza delle forme di questa cara dormente ha pur i pregi che ebbi l'andato anno a notare alle giovinette Egle ed Iri, con questo di più che la postura di lei è più mossa e quindi assai più difficile. Da qualsivoglia parte la riguardiate vi si discoprono piani bellissimi e sapienti, linee egregiamente condotte, e il nudo maestrevolmente e delicatamente trattato. Il movimento delle scapole, il crispamento del femore, la tensione del petto e dell'addome furono mirabilmente trovati per contribuire alla espressione del concetto che l'artista ha immaginato.

Fu taluno che avrebbe voluto collocata questa graziosa figura in letto più ricco e i guanciali avrebbe desiderati men piccioli, ed adorni di merletti e di nappe:

forse un artista settatore del gusto della scuola sorta di fresco avrebbe anche meglio curati questi accessorj; ma noi ci accostiamo in ciò all' opinione del Pandiani, il quale non volle che le cose subalterne distraessero l' interesse della figura che è il soggetto principale: e l' esempio delle opere de' tempi migliori dell' arte avvalora questo principio, che però noi ci sentiamo di non dover avversare.

L' onorevole dottor Giovanni Masciaga, intelligente protettore dell' arti belle, e fra i pochissimi facoltosi che non colgono bugiardo pretesto dalla calamitosa condizione dei tempi per ricusarsi dalle allogazioni agli artisti, può questa volta felicitarsi veramente dell' opera commessa ed aversi in questo Sogno d' Amore quasi un lauto compenso de' passati artistici disinganni da lui patiti; ed io sono inoltre contento che il generoso suo patrocinio dell' arte, legandosi a questo capolavoro del Pandiani, possa essere degnamente come si merita ricordato nella storia dell' arte stessa.

L' ammirazione di quest' opera parevami allora meglio esprimerla col linguaggio della poesia e però dettai i seguenti versi:

Io non la vidi tante volte ancora
Che non trovassi in lei nuove bellezze.

DANTE.

Forse alla tua gentil guancia tremante
Avea le rose appena
Côlte in un bacio il giovinetto amante,

Ed era tutta piena
L'anima tua del dolce mormorio
Di sue parole che dicean addio;

Quando, o leggiadra innamorata, stanco
Sulle notturne piume
Abbandonavi mollemente il fianco,
E di sidereo lume
Tutta in sogni dolcissimi rapita
Rivestirsi vedevi a te la vita.

Però che tale ricercarti un senso
Di voluttade io miro,
Che nell'amplesso del tuo ben ti penso,
E nel söave giro
Del braccio e nel guancial che premi al petto
Stringer ti par l'amato giovinetto.

Dormi, dormi, o leggiadra innamorata,
Fin che il bel sogno dura
E ti credi cotanto essere amata!
O vaga creatura,
Dormi e sogna l'amor, sogna il sorriso
Che ti fa della terra un paradiso!

Dormi! Forse svegliandoti, t'aspetta
Mortal ferita al core
Nell'obblio del tuo caro, o poveretta:
- Grecia dipinse Amore
Cieco fanciullo colle indocil ale
Cui non basta a frenar possa immortale.

Ma no, ma no: gli accenti del poeta
Furo insensati e vani
Dubbj di mente che non è mai lieta:
- O figlia di Pandiani,
Così divina è l'estasi in che stai,
Che nessun uom ti sveglierà giammai.

Il plauso onde fu coronata questa splendida fattura di Pandiani, destò in un generoso straniero il desiderio di averne la ripetizione: era ben necessario allora che in questo volume che quasi la cronaca contiene dell'arti nostre venisse constatato come l'opera originale fosse questa or posseduta dal nostro ottimo concittadino dottor Giovanni Masciaga.

I RITRATTI ALL' OLIO

DI

CESARE POGGI.

Il pittore, che per avventura tra noi meglio riveli nelle opere sue lo studio dall' antico, sì che talvolta assuma il fare de' vecchi e più rinomati maestri nell' arte, è per mio sentimento Cesare Poggi. Quel tocco sicuro, quei toni animati, quel modo di colorire fluido e succoso, ricordano davvero la valentia del passato, e mallevano quella vita o durata a' quadri suoi che sì parcamente è promessa alle opere de' pennelli moderni.

Siffatta qualità è una grande e ben estimabile fortuna singolarmente per i ritratti. D' ordinario queste dipinture domestiche son destinate a figurare tanto tempo quanto dura l' esistenza degli individui che rappresentano, per indi passare a divenir l' ingombro de' solaj; se pure a questo stato d' ingloriosa quiescenza non passano prima, quando cioè l' età o gli avvenimenti han già fatto subire una metamorfosi alle persone ritratte: onde, ad essere ben accorti e a preservarle da questo ingrato obblio, sarebbe buon pensiero d' ognuno affidarne sempre la conduzione a valorosi artisti.

E ben adoperarono pertanto coloro che a siffatta bisogna si valsero del pennello del Poggi. Io non verrò istituendo paragoni, i quali sono sempre odiosi, fra coloro che andavan meglio applauditi alla scorsa esposizione in questo ramo della pittura all' olio, che è de' ritratti: tuttavia, riconoscendo l'artificio del Sala nella esecuzione degli accessorj, la verità delle teste del Penuti, la simpatia e que' principj che ognun si forma nel giudizio delle cose di arte mi porta ad assegnare il primato a questi del Poggi.

Chi non rammenta, per non dir di tante altre sue egregie opere, il suo classico quadro dell' *Adultera,* il suo san *Sebastiano,* il *Cesare* e *Ligario*, il *duca Valentino,* e la *Susanna al bagno*, dipinti tutti che lui elevarono fra i più rinomati che di presente trattano la pittura storica? Or bene, egli eguale importanza parve aggiungere a questo altro genere di pittura, che è quella de' ritratti; e se nella tela di storico soggetto seppe all' invenzione unire sempre ad ogni figura quel carattere che la storia assegna; ne' ritratti, più che la fredda, quantunque fedele riproduzione de' lineamenti e forme serbò l' espressione e carattere degli individui. Talvolta anzi, a porre in migliore rilievo la virtualità delle fisonomie, cercò a studio una tal quale sprezzatura o ne' fondi o nelle parti subalterne, sì che mai l' accessorio in una soverchia lindura o diligenza non pregiudica la parte precipua del quadro, che è la testa.

Ne' tre ritratti esposti quest' anno parve porgere testimonio di tre diverse maniere di ritrarre.

Nel ritratto al vero di donna, commissione di leggiadra e nobil signora, egli condusse opera superiore ad ogni elogio. La testa è piena di vita e vi esprime quella finezza d'intelligenza e di spirito che sono doti della graziosa Committente: la movenza della persona ben presa, e i partiti delle vesti ben panneggiati ed eleganti così che sono una vera preziosità. Direbbesi che l'artista in questa tela tentasse provare come si possa anche alla cura della testa unire nel quadro quella pure della persona, e rendere con tutta verità l'individuo ritratto. E la prova riuscì felice davvero, ed io ne fo sincere congratulazioni con lei che possiede questo egregio dipinto.

Di altro genere è questa quieta testa in profilo di giovane donna, la cui mossa dolce, i cui sguardi soavi e rivolti al cielo rivelano tutta una storia di miti virtù, di sentimento profondo. Ah, io ne avrei domandato il nome, tanto interessa questa gentile creatura, se già non ne avessi fatta prima conoscenza, quando i miei plausi univa ai plausi del pubblico da lei potentemente scosso dalle scene del Re e del Carcano nell' *Ildegonda,* nella *Saffo,* nella *Nina pazza* e in tutti quanti i musicali spartiti ne' quali si ebbe a produrre.

Ella è Carolina Sannazzaro, l'attrice cantante, a cui non manca che prepotenza di mezzi vocali, per essere facilmente la prima intelligenza delle nostre melodramatiche scene.

Questa cara testa in profilo, che si rileva sopra

un fondo lumeggiato con un sapiente magistero di tinte e con ardito e fortunato tentativo, parevami una poesia incarnata, e benchè a' versi io non conceda troppo il mio tempo, intorno ad essa nondimeno spontaneamente dalla penna mi fluivano i seguenti:

Poggi, quando al mio sguardo s' offeriva,
Per te dipinta, la gentil Sirena,
Onde tanto si bea l' itala scena,
Io la conobbi e la credetti viva.

E mover quasi dal suo labbro udiva
La cara voce di dolcezza piena
E dalla fronte verginal, serena,
Ogni bella virtù le traspariva.

Chi ti die', chi ti die' pinger sì vero,
Allor sclamai: chi mescere il colore
Che rende sin dell' anima il pensiero?

E tu schivo parevi in tuo rossore
Risponder: non è d' arte magistero;
Ma quella che tu vedi opra è del core!

Ecco finalmente nella testa di un *Bravo* usar il Poggi di tocchi risoluti e forti, e compir opera affatto difforme dalle due precedenti, ma tuttavia degnissima di lode. Ben valeva essa a stabilire un efficace contrasto cogli altri due ritratti, e quasi l' uno all' altro giovare, reciprocamente prestandosi attenzione e rilievo. Sua Eccellenza il conte Cesare di Castelbarco, cultore del-

l'arte ed intelligente amatore, non a caso però fè cadere la giudiziosa sua scelta su questo pregevol dipinto, e l'acquistava: ed esso infatti con sì buon gusto e maestria è condotto, che collocato fra le opere de' pittori del buon secolo, di cui le gallerie di quell'illustre patrizio nostro abbondano, certo non vi disdirebbe; tanto più che vi è arieggiato il fare antico con quella padronanza che solo è consentita dal lungo studio su' migliori capolavori.

Contuttociò io amerei vedere l'ingegno e la grande abilità di questo nostro esimio artista più adoperati nel genere della pittura storica in cui egli può più degnamente esercitarsi ed in cui giustamente è venuto in tanta eccellenza, e gliene auguro sinceramente le più splendide occasioni; perocchè sappia, principalmente nell'arte, che senza di esse siano l'ingegno e il magistero dello studio invano.

OPERE SCULTORIE

DI

ALESSANDRO PUTTINATI.

Si suol volgarmente dire essere l'occasione che fa l'uomo: e certamente in questo proverbio, come in tutti i proverbj, vi è un gran fondo di verità; tuttavia Alessandro Puttinati, delle cui opere esposte nella passata pubblica mostra a Brera prendo a far qualche parola, non come richiederebbe il merito, ma come vuole la penuria del tempo assegnato e l'economia di questo volume, sembra dare a questo proverbio una certa mentita, od a farvi una eccezione.

Le occasioni capitate a josa agli altri suoi confratelli d'arte e che gli ajutarono a salire in nominanza, od almeno a farsi largo, mancarono o scarseggiarono ad Alessandro Puttinati.

Contuttociò egli ha donato all'arte opere che, senza tema di errare, ponno chiamarsi capolavori, e la purezza delle sue sculture, se non gli aggiudica quel primato fra i nostri che più d'un intelligente gli concede, lo colloca nondimeno in cotal posto d'onore, che può essere pari, ma non secondo a chicchessia.

In quanto a me, per non riandar tutte l'opere sue passate, basterebbemi rammentare il suo Masaniello, per conoscere tutto che possa farsi col marmo, sia dal lato concetto, che da quello dell'esecuzione. Parimenti l'altre sue statue sono sempre così vere e al medesimo tempo di così corretta bellezza, che pare da lui strappato a' marmi di Grecia antica tutto il segreto del loro divino magistero.

Quest'anno onorò egli la nostra Esposizione con tre nuovi lavori, di cui singolarmente due non solo erano i migliori di quanti in opere di scultura stava nel palazzo di Brera esposto, ma sì avevano una non dubbia importanza, di cui la storia dell'Arte Lombarda deve tenere buon conto.

Il primo che si richiamava l'attenzione era il grandioso gruppo, in cui trattò

L'Angelo amante e la sua Nama a lato,

come cantò Tomaso Moore nel bel poemetto dell'*Amore degli Angeli*, che la letteratura nostra possiede in dolcissimi versi tradotto dal cavaliere Andrea Maffei, e da cui appunto è spiccato l'argomento dal Puttinati eletto.

Sebbene: errai nel dire l'Angelo a lato alla sua Nama, per serbare intatto il verso del Maffei onde si chiude la sua versione; perchè l'Angelo del Puttinati è figurato invece nel punto che, ancor librato sull'ali, scende verso la figliuola dell'uomo, che giacendo il riguarda amorosa e peritosa ad un tempo. L'indole del-

l'argomento faceva sì che le due figure non potessero essere a rigor di parola aggruppate e taluno pedantescamente ne potrebbe movere appunto all'artefice; ma dove ei volesse seguire quella dolce linea di corrispondenza che corre fra il viso dell'immortale e la innamorata pupilla dell'amata giovinetta, vi rinverrebbe ben presto il più stretto legame. Meglio davvero non si sarebbero potuto aggruppare queste due leggiadre figure; volendo pur ad esse serbare quell'interesse e quel punto del grazioso episodio che sono i più artistici per l'effetto.

Nelle movenze rispettive dell'Angelo e della sua Nama tutta si rivela la storia del loro affetto; sì che nulla di più soave, nulla di più felicemente trovato siccome in questo concetto.

Havvi poi cotale morbidezza e castigatezza di esecuzione, cui ben pochi ponno aspirare di giungere; ed è ben a lamentare che le attuali condizioni finanziere, lasciando senza acquirente questa magnifica opera, espongano l'artista al danno di vedere, non solo la sua fatica perduta, ma ben anco posto a repentaglio l'impiegato capitale. Ben dovrebbero taluni facoltosi (che, tutto malgrado, ad ogni modo abbondano fra noi) recarsi a cuore queste povere arti: e certo questa opera del Puttinati sarebbe splendidissimo decoro della più ricca ed onorata galleria artistica.

Comunque di minore grandiosità, non era per merito inferiore la statua della Contemplante. L'espressione di quella pensosa, l'atteggiamento, e la correzione delle

forme femminili collocano quest'opera fra le più lodevoli de'nostri tempi.

Amore nautilo è altro buon lavoro per ciò che riguarda esecuzione; ma forse il concetto è troppo obsoleto e strano per venir tosto apprezzato. Vuolsi in zoologia essere il nautilo un genere di molluschi della classe de'cefalopodi cartilagini, composti di scaglie e cartilagini le quali, comparendo essi a fior d'acqua, pomposamente tutte si spiegano, rassomigliando allora l'animaletto ad una navicella, da che ha tratto il nome. Ora il Puttinati avrebbe un suo amorino denominato nautilo, perchè alle fogge del mollusco suddetto si compone per modo da figurare una navicella, di cui un'ala funge le veci della vela. È ingegnosa, se si vuole e leggiadra l'applicazione; ma, come dissi, non è forse della più pronta chiarezza, singolarmente per la generalità.

Sarebbe stata un'ingiustizia ben grave il non serbare ad Alessandro Puttinati una pagina onorevole nel volume dell'Album di quest'anno, e ben ne sarebbe stato meglio ancora il volume stesso fregiato, se il tempo avesse potuto concedere di apprestare per esso il disegno d'una almeno delle due summentovate opere di lui.

IL MARTIRIO DI SANTA FELICITA E DE' SUOI SETTE FIGLI

GRANDE PALA D' ALTARE

PER LA CHIESA PARROCCHIALE DI RANICA

DEL CAVALIERE

PIETRO COGHETTI.

Se si svolgono le pagine del Vasari, che la storia dell' arte italiana ne' suoi più gloriosi periodi lasciò scritta nelle vite di coloro che meglio si distinsero nelle tre arti del disegno, si rimane davvero sorpresi della quantità di que' valorosi e della dovizia di tante egregie opere da essi condotte, e si maraviglia veggendone ricordate moltissime di sacro soggetto, sì che non paja abbia detto oltre il vero chi pretese essere perfino mancate le pareti a' pittori per dar luogo a tutti i lavori de' loro fecondi pennelli. Ed allora abbondavan meglio che non di presente le chiese ed i chiostri, e i facoltosi non coglievano a pretesto di sordidi sparagni le miserevoli condizioni de' tempi, e la patria nostra si rapiva facilmente così sopra l' altre nazioni il primato dell' arte. Musa a tante ispirazioni, che toccarono sovente al sublime e che suggellarono di

verità il concetto dell' Allighieri che aveva appellata l' arte *a Dio nepote*, era la Fede, che non solo albergava ne' conventi coll' Angelico e con Baccio Della Porta, ma ben anco fra i negozii mondani e chiassosi col pietoso Domenichino, col Sassoferrato ed altri molti.

Quando alla Fede subentrarono il cinismo e la licenza, anche l' arte scadde dalla sua primitiva altezza, e pur a dì nostri noi lamentar dobbiamo la dipintura sacra venuta in ben misero stato e svilita: e la pittura sacra, non può chiamarsi in dubbio, è ben la parte più nobile dell' arte. Fra i parecchi che si usurpano tra noi nominanza di pittori storici, i più chiarirono la loro pochezza quando si peritarono a sacri soggetti, in cui sempre si mostrò fu difettiva quella virtualità che sol la Fede consente. Le pubbliche mostre di belle arti di Milano e Venezia assai rade volte offrirono laudabili tele di sacro argomento, improntate quasi sempre di un carattere irreligioso ed affatto sconveniente. -- Fuori dal tempio, sciagurati profanatori: riserbate le spavalde tavolozze, e gli inverecondi pennelli a far più lascivi i ridotti delle moderne traviate!

I giorni scorsi pertanto ne' quali Bergamo mi ospitò, allorchè mi veniva mosso invito di recarmi al palazzo delle Scuole, ove era esposta la gran pala d' altare del cav. Pietro Coghetti, comunque io m' avessi alta idea di questo esimio artista pe' varii quadri ch' io pur aveva ammirato nella nostra Brera alle annuali esposizioni, io vi aderiva incredulo e piuttosto per cortesia. Ma lo dirò francamente e d' un tratto, la mia incre-

dulità fu vinta di lunga mano: la grandiosa pala del bergamasco Coghetti è tal dipinto che puossi dir lodatissimo capo d'arte, che appartiene a quel magistero che rese tanto gloriosa l'epoca in cui contemporaneamente fiorirono meglio le scuole fiorentina e bolognese, veneziana e lombarda, e via via le altre minori. E il Coghetti infatti si è venuto educando in Roma alla scuola degli infiniti capolavori dell'arte antica; perocchè egli non sia mai stato del novero di quegli scozzonati (e sono molti in mezzo a noi), che irridono agli illustri maestri e presumono possa bastare a raggiungere perfezione il farsi unicamente sul vero; quasi che il vero non esiga in arte criterio nella scelta, modo di coglierlo e di condurlo, perchè l'arti *belle* tengano fede al loro scopo: cose tutte che insegnano appunto l'opere degli antichi.

Fu soggetto a questa grande pala il martirio di Santa Felicita e de' sette suoi figli, stato allogato all'artista dalla chiesa parrocchiale di Ranica, paese nelle circostanze di Bergamo. Dirò sotto brevità dell'argomento, perchè sia chiaro a chi legge com'egli poi lo trattasse.

Son note le persecuzioni accanite mosse dagli imperatori romani singolarmente ne' primi secoli di sua istituzione alla nuova dottrina di Cristo ed a tutti i seguaci di essa. Abbenchè sotto Antonino Pio non si possa dire che l'ira pagana si disfogasse più fiera; la nascente chiesa ebbe contuttociò buon numero di mártiri, ed illustre fra gli altri si ricorda il supplizio di

Felicita e de' sette suoi figli. Era ella vedova e di patrizia famiglia e viveva in Roma venerata per la santità della vita e per l' opere della sua carità; tal che per lungo correre di tempo comportassero pazienti i magistrati di saperla devota alla fede del Nazareno. Ma ne fremevano i sacerdoti de' bugiardi numi e impauriti de' rapidi progressi che le nuove dottrine facevano ogni dì, perocchè, come ben disse Tertulliano, sembrasse che dalla terra inaffiata del sangue de' martiri pullulassero più numerosi credenti; cotanto scalpore menarono e tanta per ciò dipinsero l' ira degli Dei, che pur giunsero ad ottenere che la santa matrona cristiana venisse co' propri figli catturata. Essere cristiano valeva allora la morte; e però non avendo le vive istanze del pretore nè lei, nè i figli persuaso a rinnegare il Cristo ed a sacrificare a Marte, le vennero tutti i figli dannati nel capo ed ella a morire in ampia caldaja d' olio bollente. Nè ristavano anche nel corso della esecuzione il pretore e i sacerdoti di tentare la costanza della coraggiosa donna di volta in volta che l' un de' figli veniva decapitato: ma ogni loro tentativo fu vano: tutti caddero sotto il ferro de' carnefici, ed ella dopo spirava l' anima eroica altamente confessando il nuovo domma fra le atrocità de' tormenti,

L' artista elesse al suo dipinto il punto nel quale più d' uno de' figli è già decollato sotto gli occhi di Felicita, e il pretore, mentre i sicarj le mostrano le tronche teste de' due maggiori, la va esortando a redire all' antico culto de' numi. Alla destra di chi vede,

nel piano inferiore della tela, evvi il magistrato che ancor nelle mani ha raccolta la pergamena di condanna, e che al movimento della espressiva testa fa palese quanto calor di parole egli adopri a rimovere la santa matrona dal suo magnanimo proponimento. Nello stesso piano veggonsi giacenti le morte salme dei giustiziati diggià, opportunamente disposte in guisa che non eccitino il ribrezzo del sangue; quindi un carnefice che, già cacciate le mani ne' capegli d' altro de' figliuoli di lei, sospende il fatal colpo, finchè si vegga l' effetto del consiglio del pretore. Felicita è collocata su piano più in su; due dei suoi figli, che sono i più giovanetti, riparano al suo seno, e sull' un d' essi ha già distesa l' un de' carnefici la mano, ed ella rivolti al cielo gli occhi sembra invocarne fra cotanto strazio la forza. Vedesi più lungi il sacerdote pagano che deluso e corrucciato s' allontana da quella scena, e nell' angolo sinistro un cristiano è intento a raccogliere i preziosi cadaveri di chi è già santo nel cielo; dal palazzo pretorio curano i magistrati perchè giustizia sia fatta, e dalle nuvole squarciate vedesi apparir l' angiolo che reca nella destra il lauro eterno dei mártiri.

Tutte queste figure, che ben sono quattordici, e tutti questi gruppi con maestro artificio distribuiti, sono insieme legati dall' unità del concetto, la cui invenzione è del maggior interesse e felice. Nulla di più facile, rappresentando un martirio, che offrir ributtanti scene, dove appena la mente può accogliere pensiero di religiosa pietà; e lo scoglio nell' argomento dell' artista ber-

gamasco presentavasi maggiore, perocchè si trattasse del martirio non d' uno solo, ma di una madre e de' sette suoi figli. Ho già notato com' egli mascherasse i tronconi sanguinolenti di chi era già decapitato: egual riguardo è pur serbato in tutto il resto, e lo sguardo è forza che ricorra più spesso alla figura dell' eroina principale, che nella sua posa tutta vi rammenta la divinità del principio ch' ella e i suoi figli propugnano colla loro vita. Oh la pietà di questi giovinetti che s'avvinghiano intorno alla madre loro! Oh l' eroismo della magnanima donna! Nè è solo l' entusiasmo religioso che anima la coraggiosa: in quel volto è tutto trasfuso lo strazio del suo cuore materno, e nella movenza tutto il fervore della sua preghiera, che dal cielo implora la forza a resistere a quelle terrene violenze. In questa figura non è solo la cristiana che voi vedete, ma ben anco la madre: contrasto d' affetti e di sentimenti che, difficili a rendersi, costituiscono il maggior pregio della figura della protagonista. L' espressione in tutte le figure è caratteristica, quella pur non esclusa de' sicarj, che sospendono il ferire in attesa che le esortazioni del pretore producano il proprio effetto.

L' esecuzione non restò seconda al concetto; ma riuscì per ogni riguardo lodevole. E primieramente vuol essere ricordato il sapiente modo onde è trattato il nudo, e que' morti corpi, che giaciono sul piano inferiore e che figurano in iscorcio, sembrano staccarsi dal quadro, così son veri; ed altrettanto dicasi delle figure ani-

mate; sì che mi ricorresse alla memoria il verso del poeta:

I morti, morti, e i vivi parean vivi.

Regna del resto un' intonazione di colorito che direbbesi antica e che armonizza tutta la tela; quantunque la smania dell' effetto avesse potuto lusingare l' artista a scaraventar su di essa le più vivaci tinte della sua tavolozza. E l' effetto nondimeno egli lo ha per via più savia raggiunto, dispiegando altresì non ordinario valore nella ben trovata gradazione di que' rossi che tornava malagevole armonizzare fra loro, e nell' aver lumeggiato arditamente la parte inferiore del quadro.

E invenzione ed esecuzione così egregiamente accordate in questa pala d' altare, nulla maraviglia che l' occhio giammai non si stanchi dal riguardare, e che mal vi sappiate togliere dell' ammirarla, e che Bergamo tutta tragga a vederla in questi giorni in cui rimane esposta.

Nè perchè paja ai lontani che una smodata deferenza al valentissimo dipintore m' abbia fatto tutto parere maraviglioso, io non lascerò di venir accennando a qualche menda. Narrano gli Atti de' mártiri che il maggiore de' figli di Santa Felicita avesse venticinque anni allorchè incontrò il martirio, nè minore infatti di questa età appare l' un de' teschi che un carnefice presenta spiccato dal busto alla matrona, quasi a gagliardo argomento che appoggi le esortazioni del pretore. Or bene, da ciò puossi per ovvio computo arguire che

quella madre dovesse esser presso almeno al suo quarantesimoquinto anno di vita: ma una tale età non rivela certo il giovanile aspetto della santa Felicita del cav. Coghetti. Sia pure che l'artista avesse di mira d'eccitare maggior l'interesse; ma questo non gli avrebbe egualmente fatto difetto quando a quella figura, più fedele alla storia, fosse stata assegnata la sua giusta età! Questa non avrebbe tolto che l'aspetto serbasse una sua propria avvenenza ed una conveniente dignità, ed oltre ciò una madre era già per sè sola bastevole a raccogliere su di essa tutta la simpatia del riguardante. Così una certa testa fra l'ombre, che si caccia, nel mezzo del quadro, fra persona e persona, non so a qual parte del concetto risponda, od almeno non lo dichiara sì presto come le altre figure.

Ma sono questi leggieri appunti, de' quali non è concesso offendersi; nè tolgono che quest' opera non abbia a rimanere altro glorioso testimonio a' venturi che pur al nostro tempo non fu affatto interrotta la catena delle illustri tradizioni dell' arte italiana, e che non si abbia a desiderare luogo migliore e collocazione più conveniente dell' angusta, che nella chiesa parrocchiale di Ranica venne ad essa assegnata.

DELLE MARINE

DI

LUIGI STEFANI.

Chi tenne infino adesso il primato fra noi nel genere di paesaggio che è delle marine, fu Luigi Riccardi; del quale assai frequentemente l'Album ha riprodotto in opportuni disegni i lodatissimi quadri, come ne ha pur quest'anno a ricordare una delle sue opere migliori; e parve anzi per lunghi anni rimaner presso che il solo a sfruttare questo nobile campo. Ora da qualche tempo si è fatto innanzi Luigi Stefani della nostra città, valentissimo d'un tratto nell'egual genere, quantunque giovane d'assai; mostrandosi cresciuto a diversa scuola, che certo non può giudicarsi inferiore, e che anzi s'avrebbe quasi a dire de' celebri marinisti olandesi, i quali avanzano per avventura in cotale specialità per merito quelli d'ogni altra nazione.

Malgrado una tale apparenza, v'ha chi assicura che nullamente egli abbia studiato colà, e nè tampoco abbia sudato intorno a' capolavori moderni, e piuttosto debba il magistero de' suoi dipinti all'assiduo studio, alla instancabile indagine del vero, il quale lo ebbe a condurre ad ottenere que' felici risultamenti che hanno potuto far sospettare aver egli imitato o fors'anco copiato i marinisti forestieri.

Cotale sospetto venne sciaguratamente buttato là come il pomo della Discordia, il giorno che avendo co' suoi quadri di marina sorpreso la generalità e gl' intelligenti eziandio alla pubblica esposizione di Belle Arti di Brera, l' Academia aveva giustamente vagheggiato l' idea di dotarne di alcuno la nostra Pinacoteca. Si seppe immaginare in quella occasione che il quadro su cui era caduto il suffragio potesse essere una servile imitazione, o fors' anco una copia da Achenbach, e bastò la bugiarda insinuazione pronunziata dall' invidia a scombujare ogni buon proposito di acquisto ed a farvi anzi rinunziare.

Non par vero che una delle cause delle tristi condizioni dell' arti nel nostro paese proceda dalle mutue ed incessanti guerricciuole che continuamente si fanno gli artisti stessi.

Chiarita, quando per altro il pregiudizio dell' artista era consumato ed irreparabile, la falsità dell' insinuazione suddetta, ecco emergere allora una conseguenza alle opere dello Stefani vantaggiosa: essere cioè la naturalezza e la verità e la maestria pregi singolari dei quadri di marina di questo giovane dipintore, la cui mercè questo genere di pittura ha segnato per mezzo a noi un notabilissimo progresso.

Torna difficile assai che ne' paesi entro terra, ove non si ponno a piacimento aver sott' occhio dagli artisti che coltivano il paesaggio gli spettacoli del mare nella svariata loro modificazione di calma, di tempesta, e di colore, abbiano a sorgere buoni marinisti: ragione

per cui i pittori di questo genere appartengono per lo più a quelle città che seggono lungo il mare; ma lo Stefani deve certo aver supplito a ciò co' lunghi soggiorni in luoghi marittimi e cogli indefessi studj dal vero. Quella verità e trasparenza delle acque, perfino quel salso, direbbesi, de' marosi, quelle candide spume, quel giallognolo de' flutti procellosi, che son nei suoi quadri, e i più felici effetti tutto rivela lo studio della natura.

Io dirò brevemente di alcuni suoi quadri, che figurarono lo scorso settembre all' ordinaria pubblica mostra e riscossero la lode universale: ben correndoci obbligo di non frodare dell' onorevole commemorazione questo bravo artista.

La veduta del porto di Fécan sulle coste della Normandia è buona ripetizione di tal soggetto già da lui trattato ed esposto lo scorso anno, e basterebbe a scaltrire chiunque quanto il modo di pingere dello Stefani differisse dalle marine di Achenbach, le quali fu preteso, come dissi più sopra, avere lo Stefani troppo servilmente arieggiato.

Un' altra vedutina di un povero porto, preso pure dalle coste di Normandia, che tanta copia di subbietti prestano all' artista intelligente, era trattata da lui con molto gusto e sapere.

Quindi un' altra tela di maggior dimensione e di merito ancor superiore si offeriva allo spettatore, che vi ravvisava a subbietto una località di Venezia rimpetto all' isoletta di Murano. Quivi, alla felice traspa-

renza delle acque della laguna, si univa un bellissimo effetto di arie ben trovate ed un gruppo di case maestrevolmente lumeggiato onde risultava un paesaggio compiuto.

Un' ultima veduta, presa parimenti con singolar pregio di composizione da un'altra località di Venezia, chiamava per due ragioni l' attenzione de' visitatori delle sale di Brera. Era la prima il dotto artificio ond' era condotta; sì che pareva avere in essa l'artista espressa tutta quanta la propria abilità, sia nel trattar le acque, che nell' effetto della case e nel gruppo di barche collocato nel piano inferiore del quadro; era la seconda il vedervi sottoposta una scritta che avvertiva essere stato il bel dipinto acquistato da S. A. I. l' Arciduca Massimiliano governatore di queste Provincie, il quale ha dato illustre e generoso esempio ai neghittosi nostri signori, in numerose compere di oggetti d' arte, ed insegnato loro come la ricchezza si abbia non soltanto diritti, ma le incombano anche sacrosanti obblighi e fra i principali quello del patrocinio delle arti belle.

DEI QUADRI DI PAESAGGIO

DI

SALVATORE MAZZA.

Fra i meglio estimati artisti che trattano il paesaggio è certamente Salvatore Mazza. Chi lo è venuto seguendo, come ho fatto io, dal giorno che messo da banda i codici e le pandette che di mal animo sfogliava con me alla Università di Pavia infino ad oggi, deve aver notato i maravigliosi progressi fatti nella via dell' arte, e come sia giunto di mano in mano così avanzando da occupare un posto fra i più distinti che non solo in Milano, ma anche fuori per Italia pingono il paese.

Le sue tele si avevano attirato l'interesse speciale per ciò che aveva saputo sempre aggiungere ad una felice composizione anche l' introduzione di bellissime macchiette, che quasi rivaleggiavano d' importanza col paesaggio; per modo che spesso erasi incerti nel dire se l' episodio figurato servisse al paesaggio, o questo a quello; se fosse quadro di storia o di genere anzichè di paese.

Ora una nuova introduzione egli fece ne' suoi quadri; e tanto più mi piace notarla quì in quanto essa pure acquistò grande importanza, e quasi costituì un particolar genere de' suoi dipinti, in cui si palesò incontanente maestro. Tal genere accostato a' suoi paesaggi è il pingere degli animali, cui da forse un pajo

d' anni si è applicato. Già colla sua *Mandra in riposo*, gustosissimo quadro con cui concorse l' andato anno al premio Mylius presso la nostra Accademia, ottenne l' ambita corona; già conseguì l' encomio del pubblico e della stampa periodica; e quest' anno riconfermò valorosamente l' universale giudizio colle tre opere mandate alle sale della nostra Esposizione di Belle Arti.

Verrò di queste favellando con quella economia che ho pur adoperato dicendo delle opere degli altri artisti.

Era soggetto alla prima *La partenza pel mercato*. Il paesaggio direbbesi tratto da taluna località de' nostri laghi: tanto si argomenta specialmente nel fondo e nell' intonazione ch' io chiamerei tutta lombarda e quieta. Un paesello è in riva al lago: dalla sponda si va staccando una barca, su cui perciò ritira un navicellajo la tavola che servì di ponte su cui passarono i viatori che traggono al mercato. Questa barca costituisce appunto l' episodio che prestò il nome al dipinto. Da prora veggonsi due giovenche ed un vitello accosciato: il resto della barca è occupato da barcajuoli e villici, non che dal pievano: tutti han proprio carattere, e così ognuna figura si attira l' attenzione, e l' interesse che ben vuolsi applaudire la scelta fattane da S. A. I. l' Arciduchessa Carlotta moglie al Governatore di queste Provincie, che pur volle essere a parte coll' augusto Sposo nel proteggere le nostre Arti, tanto ingiustamente obbliate dai nostri signori.

La discesa alla pianura è l' argomento del secondo quadro. Imaginò il Mazza un pendío di montagna, su cui

appena si adagia una prima velatura di neve, che pienamente poi riveste le cime de' monti più alti che si disegnano più in là sul fondo. Sembra ai toni essere la scena agli ultimi giorni d' autunno e in un' ora del mattino. Una mandra: vacche, cioè, vitelli, e asinelli scendono al piano, come appunto avviene sull' aprirsi del verno, in cui i pastori tolgonsi ai geli dell' alpe natia per ricercare più mite clima alla pianura. Scorgesi da un lato sur un cavallo, che pur lentamente segue la mandra, una donna che serra fra le braccia il suo malato bambino; mentre da un altro un pastore, raccolti alcuni sarmenti, va accendendo il fuoco per prepararsi la sua soda polenta. Tutti questi animali non potevan meglio essere dal Mazza dipinti; e così vi pare la naturalezza e la verità, che a più dati rammenta le più belle tele del nostro Londonio! Il signor Augustus Hund, comunque appartenga alla patria di Lanseer, il famoso pittor inglese di animali, nel pingere i quali raggranellò un' imponente ricchezza, facendo acquisto di questo bel quadro del nostro Mazza, nell' occasione che il passato settembre fu di passaggio per la nostra città, non esitò punto a dichiarare candidamente come nei quadri di questo nostro artista riscontrasse egli maggior verità e minor manierismo che non in quelli del suo compatriotta. Ecco finalmente uno straniero che ci rende quella giustizia che quasi sempre dagli altri ci è negata.

Ultimo quadro esposto è quello che l' artista intitolò *Le Cure materne*. Rappresenta un interno di stalla:

una vacca ed un vitello le si addossa, e la madre vedesi amorosa intendere su di lui e riscalducciarlo. La solita verità gli è pregio, e perfino un certo sentimento. Ben distribuita è la poca luce che piove nel mezzo della stalla e in tutto regna un' armonia ed una quiete che ben attestano della tavolozza e del gusto di questo simpatico artista, la cui operosità direbbesi miracolosa, quando si ponga mente che non è solo al dipinger di paesaggio che egli intende e in cui produce ogni anno molte opere ch' egli invia alle varie pubbliche esposizioni italiane ed anche estere di Belle Arti; ma ben anco al privato insegnamento dell' arte sua, ricercatissimo com' egli è; e ad arricchire di *clichets* e disegni d'ogni natura e spirito opere letterarie e giornali. -- Quest' ultimo quadro venne acquistato dalla nostra Società di Belle Arti.

Pier Ambrogio Curti.

FINE

INDICE

INTRODUZIONE: *Filippo Villani* . . . . . Pag. V

LA DISFATTA DI EZZELINO DA ROMANO: quadro ad olio del professore *Adeodato Malatesta*, commissione di S. A. R. *Francesco V. d' Este duca di Modena*, illustrato da *Filippo Villani* . . . . . » 1

MARINARI IN LAVORO D' ANCORAGGIO: quadro ad olio di *Luigi Riccardi*, acquistato dal signor *Padovani*, illustrato da *Lodovico Gatta* . . . . . » 17

PRETE ORLANDO DA PARMA INVIATO DI ARRIGO IV. DI GERMANIA È DIFESO DA GREGORIO VII. CONTRO IL GIUSTO SDEGNO DEL SINODO ROMANO: quadro ad olio del prof. cav. *Francesco Hayez*, commissione del sig. marchese *Pietro Isimbardi*, Ciambellano di S. M. I. R. A., illustrato da *A. Zoncada* » 25

IL RITORNO DI LUCIA E RENZO DOPO GLI SPONSALI: quadro ad olio di *Giuseppe Bertini*, commissione del barone *D. Ferrante Frigerio*, cav. di più ordini ec., illustrato da *M. Gatta* » 35

L' INTERNO DELLA CERTOSA DI PAVIA: quadro ad olio del prof. cav. *Luigi Bisi*, acquisto per S. M. I. R. A., illustrato da *Giuseppe Sacchi* . . . . . » 49

CECILIA (episodio dei Promessi Sposi. - Cap. XXXIV); quadro ad olio del nobile uomo *Carlo Belgiojoso*, proprietà del signore *A. Bauer*, illustrato dal prof. *Carlo Cajmi* . . » 55

ADAMO ED EVA: gruppo in marmo di *Gaetano Motelli*, commissione del signor *Leopoldo Kronenberg* di Varsavia, illustrato da *P. A. Curti* . . . . . » 65

LAGO NELLA BRIANZA: quadro ad olio di *Gottardo Valentini*, acquistato dal signor duca *Lodovico Melzi D' Eril*, illustrato da *Ignazio Cantù* . . . . . » 75

APPENDICE

Sogno d' Amore: statua in marmo di *Giovanni Pandiani*, commissione del signor dottor *Giovanni Masciaga*, illustrato da *Pier Ambrogio Curti* . . . . . Pag. 85

I ritratti all' olio: di *Cesare Poggi*, illustrati dallo stesso » 92

Opere scultorie: di *Alessandro Puttinati*, illustrate dallo stesso » 97

Il martirio di santa Felicita e de' suoi sette figli: grande pala d'altare per la chiesa parrocchiale di Ranica, del cavaliere *Pietro Coghetti*, illustrato dallo stesso . . . . . » 101

Marine di *Luigi Stefani*, illustrate dallo stesso . . . . . » 109

Quadri di Paesaggio di *Salvatore Mazza*, illustrati dallo stesso » 113

TIPOGRAFIA PIROLA.